

# Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno 36, n. 7  
5 maggio 1985

Spedizione in abbonamento postale,  
gruppo II, Milano.  
Pubblicità inferiore al 70%

Settimanale.  
Redazione ed amministrazione  
via Varchi 1, 20158 Milano. Telefono (02) 37.600.27

LIRE 1.000

## UN VOTO OPERAIO PER TORNARE A VINCERE



*La LCR  
è in lista  
con DP.  
I nostri candidati  
alle pagine 4 e 5*



## Un 1 maggio per cambiare

La politica di divisione operata dai vertici sindacali e la logica degli apparati contrapposta agli interessi dei lavoratori hanno portato allo svuotamento pressoché totale del 1 maggio. Una scadenza che dovrebbe essere di unità, di lotta, di solidarietà internazionalista — oggi più che mai essenziale per rispondere al brutale attacco della borghesia — viene invece marginalizzata o snaturata sotto il peso dei ricatti, dei veti incrociati, degli interessi contrapposti che si scontrano all'interno delle confederazioni sindacali.

Tutto ciò è segno dei tempi; è il risultato di una strategia di accettazione delle compatibilità capitalistiche che ha via via disarmato i lavoratori, diviso il movimento sindacale, facilitato l'offensiva del padronato.

Il 1 maggio, simbolo dell'unità dei lavoratori, della solidarietà operaia, diventa così una scadenza ingombrante e imbarazzante, di cui le dirigenze confederali farebbero ormai volentieri a meno; a cui comunque cercano di togliere qualsiasi residuo significato di lotta e di antagonismo sociale.

Di fronte a questa linea di smantellamento del patrimonio di lotte, di conquiste, di riferimenti del movimento operaio, c'è ormai irrimandabile, l'esigenza di cambiare, di voltare pagina, di ridare ai lavoratori forza e presenza politica nel paese. Non si può più rimandare la ricerca di una strada alternativa: per tornare a vincere, per restituire alle cose la loro fisionomia, al 1 maggio il suo significato autentico.

Le occasioni le abbiamo di fronte: sono le elezioni del 12 maggio, è l'appuntamento referendario del 9 giugno. Se si vince, queste scadenze possono preparare la strada a un rilancio della mobilitazione dei lavoratori, alla ripresa dell'iniziativa unitaria dal basso sui bisogni dei lavoratori, sull'occupazione in primo luogo.

E' su questi problemi che bisogna riaprire il dibattito in tutti i luoghi di lavoro e in tutte le sedi sindacali. Sono queste le esigenze che vanno portate in piazza il 1 maggio, in quelle situazioni locali in cui ce ne siano l'occasione e l'opportunità.

I compagni, i settori di sinistra del sindacato, a partire dai militanti della CGIL che si battono per Democrazia consiliare e dai compagni critici del PCI, tutti i delegati più vicini agli interessi dei lavoratori, devono farsi carico di questa battaglia, devono lanciare un segnale positivo. In questo 1 maggio, nella misura del possibile, e soprattutto nelle occasioni future, nella battaglia in difesa del salario il 9 giugno, nel dibattito sindacale, nell'individuazione di scadenze e obiettivi di lotta che riaggregino il movimento operaio, va ricercata una strada alternativa.

Ricordare oggi il 1 maggio, nelle condizioni nefaste a cui le direzioni ufficiali del movimento sindacale hanno costretto i lavoratori, non può significare altro che un impegno di battaglia politica, di iniziativa unitaria dal basso sui bisogni dei lavoratori, di ripresa di temi e obiettivi che i vertici sindacali cercano di annullare. Per cambiare. Per tornare a vincere.

8-11

### DOSSIER MILANO



*Dalle fabbriche  
alla Fiera?  
La ristrutturazione  
della metropoli*

Inserto speciale di 8 pagine

### LE PROPOSTE DELLA LCR PER L'ALTERNATIVA OPERAIA

6

#### REFERENDUM

*Grandi  
manovre  
dietro  
le quinte*

12

#### FRANCIA

*L'ascesa  
di Le Pen,  
alfiere  
della xenofobia*

# L.C.R.

## Accoglienza polemica per Carlo e Diana

La visita dei principi di Galles ha prevedibilmente scatenato lo squallido servilismo della stampa e degli altri mass media, pronti a sottolineare gli inevitabili baci ai bimbi e le toilettes di Lady Diana (in verità, di gusto solo un pochino migliore di quelle della "graziosissima" suocera). Al di là di un'operazione complessiva di intontimento, di sollecitazione degli istinti dei sudditi, è ovvio che in questa miserabile esibizione c'è un fondo politico più preciso: la coppia cavallina funge infatti da agenzia viaggiante della Gran Bretagna decisionista, quella della signora di ferro, della pirateria coloniale alle Malvinas e dell'aggressione agli "argentini interni" delle miniere. Perciò anche la stampa scandalistica - che pure si è a lungo sollazzata su Lady Diana - perde le sue punte e si organizza un clima d'idillio beota (ove possono giocare, magari, i fautori del ritorno dei Savoia dal duro esilio degli hotel internazionali, degli yacht e delle bische di lusso).

Una nota discordante è però suonata a Livorno il 25 aprile, per iniziativa dei compagni della LCR. Essi non si sono limitati a volantinare sulla compiacenza della locale giunta e del sindaco PCI per "questa famiglia di nullafacenti", ma hanno organizzato una contestazione insieme più vistosa e carica di segnali politici. Al passaggio del convoglio reale che si recava a bordo del *Britannia*, nelle acque del porto livornese è apparsa un'imbarcazione battente bandiera britannica, il cui equipaggio ha tuttavia prontamente ammainato il piratesco vessillo (*Union Jack*), issando in suo luogo il tricolore repubblicano irlandese con il motto dei minatori, *Coal not Dole* (carbone, non ufficio di collocamento) e uno slogan contro la repressione britannica del movimento di liberazione irlandese.

Le reazioni della polizia, sia in mare che sul molo, non hanno interrotto la dimostrazione né impedito le manifestazioni di simpatia di buona parte degli astanti. Inutile dire che l'offesa combinata alla sacra famiglia reale e alla marina di Sua Maestà britannica non è un semplice sberleffo, tanto più essendo unita al richiamo a due delle principali infamie della "democrazia insulare": la continuata, sanguinosa oppressione della nazione irlandese e la spietata conduzione di una politica antioperaia con il ricorso, contro i minatori, ai metodi polizieschi sperimentati nel Nord Irlanda.

Protagonisti della beffa i nostri compagni Pardo Fornaciari e Gianni Guerrini, candidati della LCR al consiglio comunale di Livorno (nelle liste di DP). C'è da augurarsi che simili segnali si riproducano in occasione delle visite di altri "graziosi ospiti", guardando le feste a loro e ai loro sponsors locali governativi, come

pure agli amministratori "di sinistra" tanto disposti ad indossare (magari dopo il fazzoletto rosso da partigiano per la sagra istituzionale del 25 aprile) la livrea del cortigiano.

### Qualcuno non se n'è accorto

Questa lettera è stata spedita al *Manifesto* il quale, anche questa volta, nel dare la notizia dell'iniziativa di Livorno ha mostrato un ben noto strabismo che gli impedisce di rilevare la presenza della LCR.

*Caro Valentino, ieri sono andato a riguardarmi la gerenza del Manifesto perché non mi era ben chiaro se con la recente trasformazione del giornale Luigi Pintor fosse rimasto nel gruppo di direzione; ho visto che c'è ancora e mi sono stupito.*

*Perché sai, quando era vicedirettore dell'Unità e io giovane redattore, è lui che mi ha insegnato che una notizia monca è una notizia falsa.*

*E sul giornale che tu dirigi - e di cui Luigi è anche dirigente - appare una notizia proprio monca: l' "abordaggio pacifico e polemico allo yacht di Lady D." di cui avete riferito il 26 aprile è stato realizzato sì da due candidati delle liste di Democrazia proletaria Pardo Fornaciari e Gianni Guerrini; ma (ecco la parte censurata della telefonata giuntavi da Livorno) quei due compagni sono militanti della LCR, il volantino di cui avete riportato stralci è firmato LCR, i compagni bloccati dalla forza pubblica per la loro solidarietà con i minatori inglesi e i prigionieri politici irlandesi sono della LCR. Cose che al Corriere, Repubblica, al Mattino ecc. non sono sfuggite.*

*Da molti elementi emerge che il Manifesto - non so bene perché - per la LCR non nutre soverchia simpatia. Di solito alle nostre iniziative non date spazio, se non si tratta di uno spazio pubblicitario da noi comperato. Questa volta che l'iniziativa vi piaceva e ne avete parlato con un commento favorevole, censurate il marchio di fabbrica!*

*E Luigi dov'era? O ha preso anche lui queste brutte abitudini che vent'anni fa ci raccomandava di evitare accuratamente?*

Con fraterni saluti

Edgardo Pellegrini

## Appuntamenti elettorali con i candidati della LCR

E' in pieno sviluppo la campagna elettorale della LCR a sostegno delle liste unitarie di Democrazia proletaria. Diamo di seguito i principali appuntamenti con i candidati della LCR alle tribune elettorali della radiotelevisione e le principali scadenze politiche.

□ **Rete 3 Liguria.** 24 aprile, ore 19.35: tribuna elettorale con il compagno Roberto Firenze, membro della segreteria nazionale della LCR e candidato al comune.

□ **Rete 3 Piemonte.** 24 aprile alle ore 19.30: tribuna elettorale con il compagno Fausto Cristofari del Direttivo della federazione torinese, candidato al comune e alla regione.

□ **Rete 3 Lombardia.** 24 aprile ore 17.30: tribuna elettorale con la compagna Lidia Cirillo

□ **Rete 3 Lazio.** 27 aprile alle ore 19.30: tribuna elettorale con il compagno Edgardo Pellegrini, membro dell'Ufficio politico della LCR, candidato alla regione.

□ **Rete 3 Lazio.** 24 aprile alle ore 00.00: tribuna elettorale con il compagno Edgardo Pellegrini, membro dell'Ufficio politico della LCR, candidato al comune.

□ **Brescia.** martedì 23 aprile tavola rotonda sui temi delle stragi di Stato e dell'antifascismo, con la partecipazione per la LCR dei compagni Emanuele Battain, avvocato del 7 aprile, candidato

al comune di Venezia, e di Edgardo Pellegrini; per Democrazia proletaria Gigi Brustia, capolista a Brescia.

Sempre a Brescia l'8 maggio, alle 20.30, convegno dal titolo "Lotte operaie ed alternativa operaia", con la partecipazione di Livio Maitan (SU Quarta Internazionale).

□ **Milano:** venerdì 19 aprile, presso il Circolo familiare Boviva, festa concerto dal titolo "Per il lavoro, contro la disoccupazione per le 35 ore".

Sempre a Milano, il 6 maggio alle ore 18.00 alla sala ICEI di via Salvini 3 convegno dal titolo "35 ore o 35 milioni di disoccupati?"; introduce Lidia Cirillo, comunicazioni di Alberto Tridente, Roberto Asnaghi, Paolo Giussani, Carlo Saccoman e Pippo Torri. Conclusioni di Ernest Mandel (SU Quarta Internazionale).

□ **Torino:** lunedì 29 aprile alle ore 20.30, presso la Sala della Marchesa di corso Vercelli 147, assemblea pubblica sul tema "Chi fermerà la FIAT?" con Fausto Cristofari, operaio FIAT in cassa integrazione; Bianca Guidetti Serra, indipendente, capolista al comune nelle liste di DP; Alda Vitale, indipendente, del Collegio di difesa del coordinamento cassintegrati, candidata al comune e alla provincia; Franco Turigliatto, della direzione nazionale LCR, candidato al comune e alla provincia.

□ **Genova:** lunedì 6 maggio alle 20.30, presso l'Istituto Gramsci di piazza Campetto 8/A, assemblea dal titolo "35 ore o 35 milioni di disoccupati?"; interventi di Jacob Moneta dell'IGM, di Fausto Cristofari del coordinamento cassintegrati FIAT e di Piero Acquilino, cassintegrato, del CdF dell'Ansaldo.

## L'impegno della LCR di Cisternino

# La Puglia non vuole centrali nucleari

Da tempo la Puglia e in particolare modo la provincia di Brindisi sono destinate a diventare, nei piani dei governi regionale e nazionale, un polo energetico, cioè una pattumiera di detriti del capitalismo: inquinamento e disoccupazione. La provincia dovrebbe ospitare, infatti, due centrali a carbone per una potenza di quasi 4.000 megawatt e, se passa il sito di Carovigno (in alternativa c'è il sito di Avetrana, presso Taranto), anche una centrale nucleare.

Secondo i dati ISTAT recenti la provincia di Brindisi è la più colpita in tutto il meridione dai tumori alle vie respiratorie. Il "polo" costituirebbe inoltre una mazzata alle residue possibilità di sviluppo dell'economia locale, in gran parte agricola e turistica. I danni alla situazione occupazionale, già precaria (la provincia di Brindisi ha uno dei più alti tassi di disoccupazione), sarebbero notevoli. Altro che faraonici progetti di reindustrializzazione

della provincia, a suo tempo promessi dal ministro Signorile in cambio della cassa integrazione alla Montedison: i progetti del ministro sono rimasti lettera morta, la cassa integrazione, preludio a un totale smantellamento del petrolchimico, resta. Avremo quindi, per ritornare alla pattumiera, una provincia contaminata, carica di disoccupati e militarizzata.

### La lotta contro i siti

Questi piani risultano assurdi, tanto più in una regione già autosufficiente per l'energia. Per giustificarli si falsano i dati del PEN, sovrastimando la richiesta di energia. L'opposizione alle centrali delle popolazioni interessate ai siti è decisa e si è manifestata in più occasioni e nei più svariati modi: scioperi generali, blocchi stradali, sit-in, cortei ecc. Ad Avetrana un referendum svoltosi nel 1982 sancì, in modo

plebiscitario, il no alla centrale nucleare.

Il 12 marzo scorso la Regione Puglia, pressata dalla protesta e dalla vicina scadenza elettorale, è stata costretta a prendere un generico provvedimento in cui si promette di tener conto del parere delle popolazioni interessate ai siti. In quello stesso provvedimento vi è però anche una conferma della scelta nucleare e ciò la dice lunga sulle reali intenzioni della Regione.

Indistintamente, tutti i partiti politici dei paesi interessati ai siti, hanno assunto una posizione biicamente opportunistica: la centrale sì, ma più in là. Gli stessi partiti a livello nazionale e regionale hanno votato a favore del nucleare. Prevalgono, evidentemente, gli interessi di bottega. Il PCI è il partito che è più fortemente attraversato da contraddizioni: se da una parte approva il PEN obbedendo alla sua anima "efficientista", dall'altra deve fare i conti con settori sempre più recalcitranti alla scelta nucleare.

La sezione di Cisternino della LCR, da tempo impegnata in questa lotta, ha promosso una campagna per la denuclearizzazione del territorio con una petizione rivolta al consiglio comunale. L'impegno è anche quello di allargare l'obiettivo a livello regionale.

## Per prendere contatto con la LCR

Segreteria nazionale  
via Varchi 1, 20158 Milano  
Telefono (02) 37.600.27  
Ancona: via Frediani 13  
Avigliana: via Porta Ferrata 41  
Brescia: vicolo Rossovera 1  
Campobello di Mazara (Trapani)  
via Garibaldi 86  
Cesena (Forlì):  
vicolo Cesuola 11  
Cisternino (Brindisi):  
via Regina Elena 14/16  
Firenze:  
via di Mezzo, 22 rosso  
Genova:  
via dei Giustiniani 12/3  
Ivrea (Torino):  
via Arduino 134  
Livorno: via Garibaldi 90  
Milano: via Parmigianino 16  
Pesaro: via Tebaldi 15  
Pordenone:  
c/o Circolo Guernica:  
via Cavallotti 32  
Reggio Calabria:  
via Domenico Muratori 40/B  
Roma: via dei Sabelli 185  
Taranto:  
via Fratelli Mellone 2/G  
Torino: corso Giulio Cesare 6  
Trieste: via Donadoni 6/B  
Venezia: Corte Veriera 6297  
Vicovaro (Roma):  
vicolo Di Sara 1

## Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale.

Tiziano Bagarolo  
direttore politico

Edgardo Pellegrini  
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma n. 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16 gennaio 1968. Stampato presso le Nuove edizioni Internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27.

anno XXXVI, n. 5  
Chiuso in tipografia  
il 26 marzo 1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento.

## Condizioni d'abbonamento

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000.
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000.

Modalità di pagamento:

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

In entrambi i casi specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.

## L'EDITORIALE

# Il 12 maggio la LCR è in lista con DP Un voto per tornare a vincere

*Un voto operaio,  
un voto  
per la vittoria  
della sinistra  
di opposizione*

**1** La LCR invita i lavoratori, le donne, i giovani, i pensionati, ad impegnarsi in questa scadenza elettorale e a recarsi a votare il 12 maggio perché non un solo voto a sinistra vada perso.

La LCR invita a non votare per liste che non abbiano una chiara identità operaia e creino illusioni sulla possibilità di risolvere questioni vitali, come la difesa dell'ambiente o la condizione degli anziani, al di fuori di una battaglia e di uno schieramento di classe.

Una vittoria elettorale della sinistra di opposizione è oggi assolutamente indispensabile. Bisogna battere la revanché democristiana con il suo carico di arretratezza sociale, politica e culturale; bisogna che siano deluse e respinte le velleità decisioniste del governo Craxi e le sue aperture al fascismo storico e attuale; bisogna che fallisca l'attacco alle giunte di sinistra e che siano raccolte le forze per la scadenza referendaria.

*Un voto  
contro la paralisi,  
un voto  
per preparare  
le mobilitazioni  
future*

2) Ma tutto questo non basta. Se risultati positivi per il movimento operaio e la sinistra dovessero essere gestiti esclusivamente dal Partito comunista, il successo politico dei lavoratori sarebbe neutralizzato dalla capacità della sua direzione di paralizzare, congelare, disinnescare ogni spinta alla resistenza.

Sono più che mai urgenti, in questo momento, precise e decise risposte all'aggressione sociale, politica e ideologica rivolta ai lavoratori, alle loro organizzazioni, a diritti e bisogni elementari di masse immense di sfruttati e di oppressi. Ma la direzione del PCI, il partito che per la sua forza organizzativa e elettorale potrebbe garantire un'efficace difesa, da anni blocca e disperde una combattività che è stata eccezionale negli anni settanta e che resta



notevole, come ha dimostrato il movimento dei consigli del 1984.

Resta senza risposta il più grave attacco all'occupazione del secondo dopoguerra, e in prospettiva della storia stessa del capitalismo; rischia di essere sprecata per l'assenza di mobilitazione e

di una rete capillare ed attiva di comitati per il sì, l'occasione del referendum per il recupero dei quattro punti di contingenza; alla politica del governo democristiano di Bettino Craxi non ha risposto una sola mobilitazione antigovernativa di massa.

*Il voto a DP:  
un segnale  
per promuovere  
una svolta  
nel movimento  
operaio*

tempo. L'affermazione delle liste di Democrazia proletaria può essere la leva per smuovere le acque a sinistra e nel sindacato.

*Oltre il voto  
del 12 maggio,  
una prospettiva  
unitaria  
per le lotte*

3) La LCR chiede ai lavoratori, alle donne, ai giovani, ai pensionati di votare per le liste di Democrazia proletaria in cui ha presentato propri candidati in numerose città italiane. I motivi di questa scelta sono congiunturali ma precisi e decisivi: è assolutamente indispensabile in questo momento che si rafforzi, anche sul piano elettorale, una presenza a sinistra del PCI.

E' indispensabile che siano visibili e chiari gli obiettivi di lotta più urgenti per il movimento operaio. Servirà ai militanti sindacali e dell'intera opposizione di sinistra che vi sia qualcuno in queste elezioni che dica no alla resa, ai tagli al salario sotto qualsiasi forma, al governo Craxi e alla Democrazia cristiana. Servirà ai militanti sindacali e all'intera opposizione di sinistra che vi sia qualcuno che dica sì al lavoro e alle 35 ore settimanali a parità di salario, a vere giunte rosse, alla mobilitazione e alle lotte.

La LCR chiede il voto per le liste di Democrazia proletaria anche ai militanti e agli elettori del PCI. Questo voto non richiederebbe certo un abbandono delle loro convinzioni ma potrebbe avere il valore di un segnale di dissenso e di dubbio che la situazione politica autorizza ormai da

4) E' per queste considerazioni che la LCR, pur essendo un'organizzazione con un'identità specifica diversa da quella di DP, ha deciso di non presentare proprie liste e di essere invece all'interno di quelle di Democrazia proletaria.

L'unità delle due organizzazioni servirà a rafforzare i comuni obiettivi di lotta per l'immediato futuro, a renderli più credibili, ad essere il punto di partenza per altre convergenze su compiti e scadenze ogni giorno più urgenti.

La LCR non considera l'accordo elettorale con i compagni di Democrazia proletaria solo come un obiettivo fine a se stesso, sia pure legittimo e positivo. La collaborazione dovrà continuare, coinvolgere altri compagni ed altri settori della sinistra, svilupparsi sul piano sindacale, essere in grado di entrare in sintonia con i problemi e le esigenze dei militanti del PCI, proprio in vista e in funzione di risposte di lotta che non possono e non devono tardare ancora.

**La segreteria nazionale della  
Legga comunista rivoluzionaria  
(sezione italiana della  
Quarta Internazionale)**

*farla, l'alternativa?  
città da viverci?*

**Sì!**

Per questo si battono i candidati della Lega comunista rivoluzionaria presenti il 12 maggio nelle liste elettorali di DP

**VOTA**



**LCR**

per l'alternativa operaia

**L.C.R.**

## Lavoratori, giovani, donne candidati LCR in lista con DP

Oltre 150 candidati, di cui quasi cento alle elezioni comunali e gli altri equamente divisi tra provinciali e regionali; alcune altre decine di compagni candidati nelle circoscrizionali: questa la partecipazione della LCR alle liste di Democrazia proletaria, per le elezioni del 12 maggio.

La maggiore concentrazione dei candidati LCR è in Lombardia (35 tra Milano, Brescia e Como) e in Puglia.

La nostra organizzazione ha voluto onorare l'accordo con DP fornendo candidature di sicuro impegno politico: sono presenti nelle liste sei membri della Direzione nazionale, numerosi compagni e compagne delegati di fabbrica e del Pubblico impiego, militanti impegnati nella costruzione di Democrazia consiliare e dei comitati per il "sì" al referendum, organizzatori della lotta contro i missili a Comiso e della solidarietà con i popoli oppressi.

Numerose le compagne, ancor più numerosi i giovani.

In alcune realtà locali dove si vota con la maggioranza i compagni della LCR sono stati promotori di "liste rosse per l'alternativa", come per esempio nella zona del Piave e in pre-Sila.

La LCR ha già prodotto e inviati a tutte le sedi locali due manifesti nazionali che con un grande "sì" al centro legano la scadenza del 12 maggio con quella del referendum del 9 giugno; e volantoni cittadini di riproposizione dell'accordo politico LCR-DP e di presentazione dei nostri principali candidati.

Tutte le federazioni hanno organizzato delle iniziative pubbliche, larghe di discussione sui temi centrali delle lotte operaie necessarie per respingere l'attacco di governo e padroni. Partecipano tra gli altri a queste iniziative sia compagni di altre sezioni della Quarta Internazionale (come l'economista belga Ernest Mandel e il sindacalista dell'IG-Metall tedesco, Jacob Moneta), sia compagni significativi di DP o indipendenti nelle liste di DP.

A tutti i compagni, buon lavoro per queste ultime due settimane di campagna. E, sullo slancio del 12 maggio e di quelli che speriamo esserò buoni risultati della lista di DP e dei nostri candidati, l'impegno a riprendere, subito dopo, la volata per vincere decisamente la seconda scadenza: il referendum del 9 giugno.

**Fausto CRISTOFARI**  
**Marina COLOMBO**



Fausto Cristofari ha 30 anni, è un operaio FIAT in cassa integrazione, membro del Coordinamento cassintegrati. Impegnato nella costruzione di Democrazia consiliare.

Marina Colombo ha 31 anni, è dipendente del Comune di Torino. Impegnata nella battaglia in difesa dei diritti delle donne lavoratrici, è stata una delle promotrici dei comitati in difesa della scala mobile.



**Lidia CIRILLO**



45 anni, insegnante, dirigente nazionale della LCR e redattrice di *Bandiera rossa*. Aderisce alla Quarta Internazionale nella seconda metà degli anni sessanta, dopo una battaglia antiburocratica e antiriformista nella FGCI e nel PCI di Napoli.

**Sergio D'AMIA**



48 anni, insegnante, dirigente nazionale e milanese della LCR. E' stato nella FGCI e poi nel PCI. Dopo un lungo impegno sul terreno dell'educazione attiva e del tempo libero, aderisce alla Quarta Internazionale sull'onda delle lotte del '68/69.

**Roberto FIRENZE**



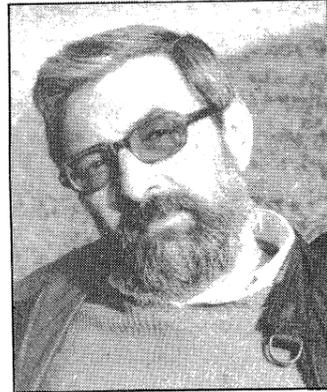
29 anni, dirigente nazionale della LCR e funzionario dell'organizzazione. Responsabile del lavoro giovanile per diversi anni, la sua formazione politica si è realizzata sostanzialmente all'interno della Quarta Internazionale a Genova.

**Franco GRISOLIA**



33 anni, dirigente nazionale della LCR, già dirigente della Lega operaia rivoluzionaria prima della fusione tra le due organizzazioni. Impiegato e delegato sindacale alla RAS, è membro della presidenza nazionale di Democrazia consiliare.

**Edgardo PELLEGRINI**



45 anni, dirigente nazionale della LCR e direttore responsabile di *Bandiera rossa*. Già redattore di *Paese Sera*, dell'*Unità*, di *Nuova generazione* e *Canale 96*, si è impegnato sul terreno della controinformazione. E' stato nel Comitato Valpreda.

**Franco TURIGLIATTO**



38 anni, dirigente nazionale e torinese della LCR, per molti anni responsabile nazionale del lavoro operaio e sindacale, è uno dei rappresentanti della sezione italiana negli organismi centrali della Quarta Internazionale. Ha aderito ai GCR nel 1969.

**Ezio CHIAPPINI**



Lavoratore della scuola, aderisce nel 1975 alla Quarta Internazionale, provenendo dalla FGCI. Dirigente della LCR di Brescia, membro del direttivo comprensoriale della CGIL-scuola.

**Roberto ASNAGHI**  
**Rita GAMBAZZA**



Roberto Asnaghi ha 29 anni, è delegato del Consiglio di fabbrica della Face Standard di Milano. Attivo organizzatore delle mobilitazioni operaie nella sua fabbrica e nel quartiere Bovisa.

Rita Gambazza ha 34 anni, è di Lecce ed è delegata al Comune di Milano, dove lavora. Molto impegnata in tutte le battaglie dei lavoratori e in difesa dei diritti delle donne.

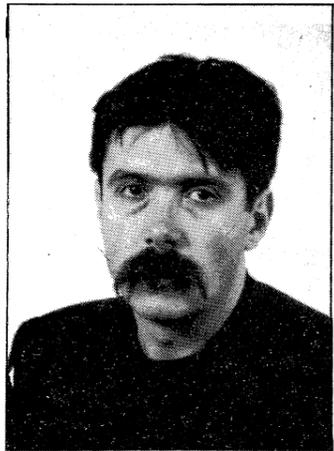


# L.C.R.

## Piero ACQUILINO

32 anni, cassintegrato dell'Ansaldo di Sampierdarena, delegato del Consiglio di fabbrica.

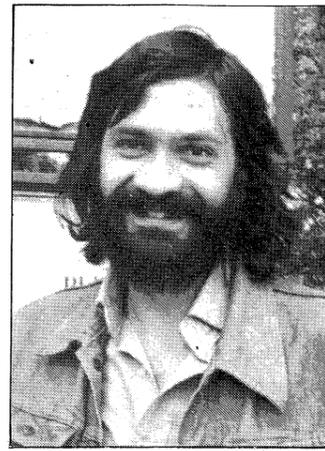
*"La sconfitta del padronato e delle forze che compongono il suo governo pentapartito è determinante perché la classe operaia possa uscire dal ripiegamento che le è stato imposto in questi ultimi anni. Per questo la scadenza del 12 maggio va ben oltre i contenuti locali e ha un valore politico generale".*



Enrico Chiavini, 34 anni, delegato sindacale al Ministero delle Finanze. E' stato militante del *Manifesto* e di *Soviet*. Dirigente romano della LCR, impegnato sul terreno della lotta per la pace.

Enrico Simeoni, 35 anni, ha aderito alla Quarta Internazionale all'inizio degli anni settanta ed è stato responsabile dell'apparato tecnico dell'organizzazione. Oggi è delegato sindacale dei lavoratori della Gaumont in lotta.

## Enrico CHIAVINI Enrico SIMEONI



## Pino SICLARI

33 anni, insegnante. E' stato da molti anni, uno dei più noti esponenti della nuova sinistra calabrese. Organizzatore della lotta dei precari è stato recentemente al centro della battaglia contro la costruzione di fabbriche di armi nucleari nella zona di Gioia Tauro.

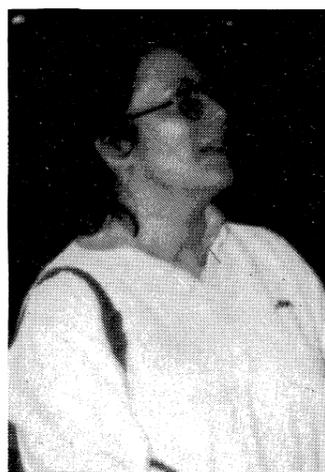
*"E' uno sporco ricatto - ci ha detto - dire che fanno nuovi posti di lavoro per il Mezzogiorno e poi costruire una fabbrica di morte. E' un ricatto che dobbiamo respingere con un progetto di reale alternativa".*



Francesco "Ciccio" Maresca, 38 anni, delegato operaio del CdF Italsider di Taranto. E' stato promotore della grande raccolta di firme in difesa della scala mobile, è attivamente impegnato nella costruzione di Democrazia consiliare.

Maria Assunta "Titti" Voccoli, 33 anni, lavoratrice del Museo di Taranto, attivista della CGIL, organizzatrice del movimento delle donne in lotta per l'ottenimento dei loro diritti.

## Francesco MARESCA Titti VOCCOLI



## Pardo FORNACIARI

37 anni, insegnante. Fino al 1969 nel PCI. Specialista dei problemi della storia ebraica. *"Siamo a quarant'anni dalla liberazione ma non ci siamo ancora liberati dai residui pesanti del fascismo, del partito delle stragi e della P2. Si cerca di far passare il fascismo come una cosa "storica", perché si possano usare liberamente i voti del MSI per puntellare futuri governi.*

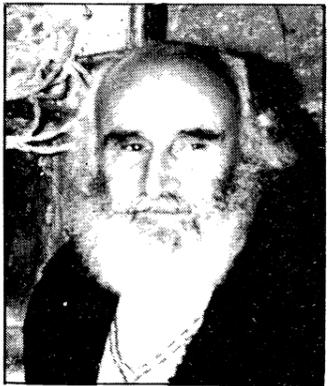
*Ma allora, ricordatevi di quel che abbiamo fatto alla DC quando, nel '60, tentò la stessa operazione: tutta l'Italia scese in piazza e spazzò via Tambroni e i fascisti. Altro che incontrare - come ha fatto il papa - Almirante e il torturatore degli algerini, Le Pen!"*



## Gaspere BONO

Militante storico del movimento operaio nel trapanese, già sindaco comunista di Campobello di Mazara e leader degli emigrati italiani in Svizzera negli anni sessanta. *"Durante il fascismo ci avevano detto che Pantelleria sarebbe stata una grande portaerei nel Mediterraneo e che il suo eccezionale armamento serviva per la difesa. Quando ci fu la guerra, Pan-*

*telleria fu la prima ad essere bombardata. Questo ci può spiegare bene che cosa rappresenta la base di missili Cruise a Comiso: non sono ombrelli difensivi, sono potenti calamite mortali che in caso di guerra assicurano la nostra distruzione. E' dunque fondamentale batterci tutti contro l'armamento nucleare e contro le basi USA e NATO in Italia".*



## Giovanni PETA: "Rosso per l'alternativa"



Il compagno Giovanni Peta, candidato nelle liste di DP alla Provincia e alla Regione, è promotore a Spezzano Sila della lista "Rosso per l'alternativa". Ci ha detto:

*"Dopo l'accordo elettorale tra PCI e PSDI a Spezzano, dove vige la norma maggioritaria, c'è stata un'immediata reazione da parte dei militanti della LCR, di quadri sindacali e di iscritti al PCI che hanno dato vita alla lista "Rosso per l'alternativa".*

*"L'iniziativa ha trovato adesioni soprattutto tra i lavoratori forestali ed edili, tra giovani disoccupati e studenti".*

*"La lista si propone di non disperdere il patrimonio di lotte radicate in settori importanti di lavoratori, di costruire uno stretto rapporto con il movimento sindacale e di avviare un processo reale di partecipazione democratica alla vita del paese".*

## SINDACATO

Governo e Confindustria di fronte al referendum

# Come sempre grandi manovre. Ma dietro le quinte

di Margherita Luna

**L**e grandi manovre antireferendum, a quasi un mese dall'assassinio di Tarantelli e dalla furibonda campagna di stampa contro il 9 giugno che ne seguì, sembrano essersi placate. Ma è una calma soltanto apparente; in realtà infatti le forze contrarie all'appuntamento referendario, il governo soprattutto, non hanno affatto desistito dal loro obiettivo. Hanno semplicemente differito il momento di verificare se esistano o no le condizioni per l'annullamento della scadenza referendaria. E' infatti chiaro, ormai, che fino al 12 maggio, fino al verdetto delle urne, sarà difficile modificare il quadro che presiede all'attuale equilibrio tra il governo e l'opposizione di sinistra. E il referendum è, per il momento, elemento essenziale di questo quadro. Il PCI, infatti, non può permettersi, in piena fase elettorale, di venir meno all'impegno referendario, accettando una mediazione fortemente al ribasso come vorrebbero la Confindustria e il governo. Ma il governo, d'altro canto, non può ritentare oggi avventure decisionistiche, sia per ragioni di tenuta interna sia per prudenza, di fronte alla verifica elettorale.

Così i giochi sembrano fermi e i protagonisti delle grandi manovre si sono posti in posizione di attesa. Lucchini, a nome della Confindustria che rappresenta, ha dichiarato senza mezzi termini che fino al 12 maggio non vale neppure la pena di pensare a qualche soluzione alternativa al 9 giugno. Il governo Craxi, tuttavia, continua a tessere le trame segrete del suo progetto di annullamento della scadenza referendaria, preparando in anticipo le condizioni per farlo marciare celermente dopo il voto del 12 maggio.

A questo scopo, per esempio, sta promuovendo incontri bilaterali con i sindacati e con la Confindustria su un piano per l'occupazione i cui contenuti non sono affatto nuovi, essendo gli stessi che accompagnarono il decreto del 14 febbraio 1984, quello che ha tagliato la scala mobile, e che non furono mai attuati. Il ministro De Michelis ha promesso che i contenuti di questo piano (assorbimento nella pubblica amministrazione dei cassintegrati piemontesi, liguri, lombardi e sardi; contratti di formazione lavoro; prepensionamenti) saranno sicuramente approvati entro il 31 maggio, come condizione essenziale per raggiungere l'accordo sulla questione della scala mobile.

Si tratta però anche in gran parte, e De Michelis ne è consapevole, di iniziative propagandistiche e dilatorie: il governo, per il momento, vuole soprattutto condizionare il PCI, non dargli

appigli per un'azione decisa, fin da oggi, in appoggio al referendum, per un più stretto intreccio tra i temi elettorali del 12 giugno e quelli del 9 giugno. Lo schieramento favorevole al sì si sta infatti lentamente costruendo, nei luoghi di lavoro, nelle città; ma è ben lontano ancora dal decollare con quell'energia, con quella determinazione che sarebbero invece necessarie.

Ed è questo indubbiamente uno dei grandi compiti che i settori più classisti del sindacato, i compagni e i lavoratori hanno di fronte alle prossime settimane: organizzare una fitta e capillare

rete di sostegno al sì, coinvolgere nell'iniziativa politica lo schieramento più vasto; sensibilizzare l'opinione pubblica democratica sul diritto dei lavoratori di pronunciarsi, il 9 giugno; di vincere democraticamente contro il governo.

La battaglia del 12 maggio non può essere scissa da quella del 9 giugno; infatti si potrà più facilmente vincere alle elezioni amministrative se si sarà delineata in queste settimane una chiara e netta campagna nazionale per non svendere in extremis il referendum, per far affermare quel giorno lo schieramento del sì.



## Delegati CISL di Milano: "No ai comitati per il no"

Noi sottoscritti, delegati, lavoratori, sindacalisti della CISL ribadiamo la condanna più ferma per l'attentato col quale è stata stroncata la vita di Ezio Tarantelli, qualificato esponente del mondo intellettuale e direttamente impegnato con la CISL nelle lotte sociali e politiche. Non accetteremo mai che la battaglia delle idee venga strappata dal terreno democratico e civile per essere condotta secondo il barbaro sistema della cieca ed orrenda violenza. Riteniamo che il modo migliore di contrastare questi metodi sia il consolidamento e il rafforzamento della democrazia.

In questo senso consideriamo assolutamente vitale e prioritario che il sindacato in questo momento di difficoltà ritrovi la sua forza unitaria e rilanci le conseguenti iniziative di lotta in modo particolare sulla questione centrale dell'occupazione e del lavoro. Per questo valutiamo che a fronte della scadenza referendaria, sia una scelta sbagliata la co-

stituzione di comitati per il no, proposti dalla segreteria nazionale. Ciò renderebbe ancora più risicati gli spazi di lavoro unitario, che rimane invece l'unica condizione reale attraverso la quale il sindacato può condurre un'efficace iniziativa di difesa degli interessi dei lavoratori, come è stato ampiamente dimostrato dall'esperienza passata.

Riteniamo che ogni lavoratore debba essere messo in grado di scegliere liberamente la propria posizione di fronte a questa scadenza. Ciò non significa chiedere a nessuno di rinunciare alle proprie posizioni, ma vuol essere un invito a tutte le organizzazioni sindacali, quindi anche a CGIL e UIL e non solo alla CISL, a riconsiderare la strategia dello scambio politico e dell'accordo centralizzato che dall'EUR, al 22 gennaio '83, al decreto Craxi, hanno segnato in negativo le vicende di questi anni. Il lavoro unitario, poi, deve essere rilanciato da subito a prescindere dal referendum, soprattutto in previsione dei rinnovi dei contratti di lavoro.

Chiediamo a tutti i lavoratori, i delegati, i sindacalisti della CISL che condividono queste posizioni di sottoscrivere questa lettera e di chiedere alla segreteria nazionale di revocare la scelta dei comitati per il no.

Questo documento è stato firmato da molti delegati CISL di Milano.

## Costituito il comitato per il sì a Monfalcone

Il decreto del 14 febbraio 1984, che ha tagliato quattro punti di contingenza, ha già tolto ad ogni lavoratore dipendente e pensionato oltre 250.000 lire. Una cifra non da poco se si tiene conto che il potere d'acquisto dei salari, per non parlare delle pensioni, ha subito una erosione costante negli ultimi anni.

Sul piano politico generale, il decreto di San Valentino ha comportato un attacco diretto ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali, intaccando il diritto alla contrattazione del sindacato ed accentuando gravemente la divisione tra le confederazioni.

I punti tagliati devono tornare nelle buste paga e nelle pensioni. All'accordo del 14 febbraio i lavoratori e le forze democratiche hanno opposto un movimento di massa eccezionale sfociato il 24 marzo in una delle più imponenti manifestazioni sindacali del dopoguerra. Anche l'adesione in massa alla richiesta del referendum ha dimostrato la volontà e la determinazione dei lavoratori contro un provvedimento antisindacale e antipopolare.

Una vittoria dei sì al referendum del 9 giugno permetterebbe: a) ai lavoratori e al sindacato di recuperare spazi di partecipazione e di decisione che sono stati negati dal decreto governativo; b) di chiudere una volta per tutte il capitolo "costo del lavoro" visto quale causa di inflazione che è dovuta invece a fattori ben diversi quali la dipendenza economica dal dollaro, il problema delle materie prime e delle risorse energetiche, la politica di aumento di prezzi e tariffe del governo ecc.; c) di riaffermare un ruolo protagonista dei lavoratori che creerebbe anche le condizioni per un rilancio dell'unità sindacale, a partire dai consigli dei delegati, e per una nuova politica economica che inverta l'inarrestabile riduzione dell'occupazione industriale, ponga in primo piano i bisogni sociali, affronti concretamente il problema della disoccupazione.

A tale scopo, nel ribadire il carattere unitario del comitato, aperto alla partecipazione più ampia di lavoratori, pensionati e disoccupati indipendentemente dalla loro appartenenza politica, sindacale e ideale, invitiamo tutti i cittadini e le associazioni politiche e culturali ad aderire alla nostra iniziativa per attuare una grande opera di informazione e chiarificazione verso tutta la cittadinanza attorno all'oggetto e agli scopi del referendum e affinché il 9 giugno il voto popolare annulli il provvedimento sulla scala mobile.

Come è da respingere fermamente il ricatto della Confindustria che minaccia di disdire la scala mobile, così sono da giudicare

inaccettabili le proposte ventilate finora per impedire l'effettuazione del referendum, ultima quella del governo che reintegrerebbe una parte dei punti tagliati in cambio di un peggioramento complessivo del meccanismo della contingenza, in quanto tutte mirano ad un ulteriore taglio dei salari più o meno mascherato. Un accordo per evitare il referendum può essere accettato solo alla condizione che si recuperi integralmente il maltolto e si ristabilisca il grado di copertura della scala mobile senza pasticci o sotterfugi.

## Comitato per il referendum all'università di Roma

Si sta avvicinando la scadenza del referendum sulla scala mobile. Vogliamo che questo referendum in primo luogo si faccia e che si vinca per motivi politici ben precisi:

□ Per difendere la scala mobile come conquista fondamentale del movimento dei lavoratori.

□ Perché la preparazione e la vittoria del referendum significa una grande ripresa delle mobilitazioni e delle lotte in tutto quanto il movimento dei lavoratori. Tutto ciò garantisce la ripresa del potere contrattuale per i lavoratori.

□ Perché il referendum deve unificare le forze di tutti gli sfruttati, lavoratori e disoccupati, studenti e donne, compattando tutte queste forze su un obiettivo politico comune: sconfiggere il padronato e ogni governo che ne sia espressione, riprendere le mobilitazioni dopo anni di arretramenti.

□ Perché il referendum può significare una sconfitta per quelle classi dominanti che come tagliano la scala mobile, chiudono l'università, cacciano i fuori corso, peggiorano le condizioni dei fuorisede. Vincere il referendum può significare riprendere l'iniziativa e spazi di battaglia politica da anni negati all'università.

Per fare e vincere il referendum pensiamo che sia fondamentale sviluppare il massimo della mobilitazione e dell'iniziativa diretta, organizzandoci in maniera indipendente e democratica in comitati per il sì, aperti a tutti, che siano canale di democrazia di base.

Per questo e sui punti suddetti, abbiamo dato vita ad un comitato per il sì all'università, che vuole ingaggiare questa battaglia nell'ateneo romano. Vogliamo estendere l'iniziativa, la mobilitazione e l'organizzazione formata da un unico comitato in tutto l'università.

Comitato per il sì interfacoltà (aderiscono: LCR, OG Rivoluzione, DP, LC per il comunismo, LSR)

# SINDACATO

Genova. Vertenza Ansaldo

## Una piattaforma che divide

*Bastone per chi è fuori (la CIG a zero ore); carota per chi è dentro (gli incentivi legati alla produttività)...*

di Piero Acquilino

La FLM dopo durissimi contrasti tra le componenti confederali, è riuscita a varare la vertenza integrativa del gruppo Ansaldo. Il progetto iniziale è estremamente ambizioso: dare un segnale di inversione di tendenza impostando una vertenza non solo sulla difesa dell'esistente, ma anche su contenuti normativi e salariali nuovi. La situazione di partenza non si può certamente dire positiva: il gruppo Ansaldo, che conta circa 18.000 dipendenti, sta attraversando un brutto periodo: dal dicembre 1983 la direzione aziendale ha iniziato un massiccio piano di ridimensionamento occupazionale attraverso la cassa integrazione straordinaria, i prepensionamenti e le dimissioni incentivate. Questo attacco risulta ancora più pesante perché è concentrato in modo particolare sulle aziende del gruppo che fanno parte del settore manifatturiero (Ansaldo GT di Genova e Breda Termomeccanica di Milano).

Soprattutto a Genova, città nella quale sono concentrati circa la metà dei lavoratori del gruppo, la situazione è estremamente pesante: al Meccanico di Sampierdarena, uno dei centri produttivi e sindacali della città, su circa 3.000 lavoratori, 930 sono attualmente in cassa integrazione. L'accordo tra FLM e direzione sindacale, firmato nel dicembre del 1983, oltre alla mancata rotazione fra gli impiegati (che causò una drammatica situazione di rottura tra la FLM genovese e quella lombarda), conteneva anche l'assicurazione che, dopo una punta massima di cassa integrazione nell'agosto 1984, la situazione si sarebbe gradualmente normalizzata verso la fine dello stesso anno. I fatti sono andati purtroppo in modo ben diverso; l'azienda non ha tenuto fede né al primo accordo né agli accordi ponte successivi e così ci troviamo di fronte ad una situazione di carichi di lavoro irrisori e di conseguenza di cassa integrazione continua e senza apparente via di uscita. Tutto ciò mentre la direzione aziendale, da parte sua, è continuamente impegnata in uno scaricabarile che addossa le responsabilità della crisi al costo del lavoro troppo alto, alla crescente difficoltà di acquisire ordini sul mercato internazionale, alla mancata partenza del piano energetico nazionale.

I contenuti della bozza di piattaforma rivendicativa sono un gioco d'equilibrio tra le varie

proposte espresse negli ultimi tempi dagli apparati delle tre confederazioni: dopo una premessa politica che rivendica l'avvio del piano energetico nazionale e l'accrescimento della quota che toccherebbe all'Ansaldo, i punti principali nei quali si articola la bozza sono:

1) l'aumento della produttività del settore manifatturiero per renderlo competitivo sul mercato componentistico;

2) a livello salariale l'introduzione di una quattordicesima mensilità ottenuta accorpando varie voci già esistenti in busta paga e un aumento pari al 90% di quello necessario ad ottenere una mensilità completa;

3) una struttura del salario articolato su tre voci: salario professionale riparametrato (100-158,6) con aumenti in percentuale; salario per produttività o obiettivi, da contrattarsi annualmente dai CdF; contingenza;

4) una riduzione degli organici temporanea da attuarsi solamente tramite ricorso ai prepensionamenti e alle dimissioni incentivate;

5) una normativa sull'orario che mischia di tutto: part-time, contratti di solidarietà, riduzione annuale contrattuale, orari flessibili...

6) mobilità interna ed esterna;

7) revisione dell'inquadramento unico con la ridefinizione di nuovi profili professionali;

8) introduzione di un salario "per obiettivi" (premio di produttività) contrattato sia a livello aziendale sia di reparto e individuale.

Benché la decisione di aprire la vertenza aziendale sia un fatto in sé positivo, alcuni degli obiettivi perseguiti sono estremamente negativi: prima di tutto manca nella bozza il rifiuto della cassa integrazione a zero ore e la rivendicazione della rotazione; questo fatto crea una drammatica opposizione tra chi lotta per vedere riconosciuta la propria "produttività" e "professionalità" e chi invece è espulso dalla fabbrica senza prospettive.

In materia di orario si sommano gli aspetti peggiori della proposta CGIL (rifiuto della riduzione generalizzata) con quelli della proposta CISL (part-time, contratti di solidarietà); dato unificante rimane il rifiuto di prendere in considerazione l'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario, unico obiettivo unificante capace di rilanciare la mobilitazione per il lavoro.

Da ultimo, l'introduzione di un salario per obiettivi, contrattato a livello di azienda e di reparto, rischia di diventare un formidabile mezzo nelle mani della direzione aziendale per dividere il fronte dei lavoratori tra coloro ai quali tocca il bastone della cassa integrazione a zero ore e coloro a cui tocca la carota dell'incentivo personale.

La deindustrializzazione a Milano

## Chiude la Pirelli Bicocca, un pezzo di storia operaia

La Pirelli Bicocca, uno dei simboli della Milano operaia, scomparirà entro tre anni: la direzione dell'azienda e il sindacato dei chimici hanno firmato un'ipotesi di accordo che prevede la chiusura definitiva dello stabilimento di viale Sarca dove si producono pneumatici. Pirelli si è impegnato a costruire una nuova fabbrica nell'area di Bollate, che occuperà 600 degli attuali 3.000 operai.

Milano perde quindi un pezzo della sua storia: sui 500.000 metri quadri dell'area verrà costruito un centro direzionale e di ricerca, in collaborazione con il Politecnico di Milano, la Regione Lombardia e alcuni privati. Molti delegati e lavoratori della Bicocca sono però contrari a questo smantellamento produttivo: non perché siano contro le ristrutturazioni - ci tengono a precisare - ma perché pensano che, quando siano veramente necessarie, si possono fare sull'attuale area.

Ciò che molti sanno, nel sindacato e tra gli amministratori locali, ma non vogliono dire, è che Pirelli vuole fare una delle speculazioni edilizie più rilevanti dal dopoguerra ad oggi.

Da otto anni il sindacato ha accettato una nuova organizzazione del lavoro alla Bicocca: la produttività è aumentata del 35%, i profitti dell'azienda sono più che raddoppiati, ma la fabbrica dovrà chiudere e più di 2.500 lavoratori perderanno il posto di lavoro. La Pirelli e la FULC hanno infatti previsto, nell'ipotesi di accordo, che più di 1.500 operai vadano in pensionamento anticipato e i rimanenti possano usufruire di una mobilità interna ed esterna al gruppo e della casintegrazione.

Le critiche e lo scoraggiamento sono molto forti tra i lavoratori. Si accusa giustamente il sindacato di non aver voluto fare una grossa campagna in sostegno dell'occupazione. Ma la responsabilità non è soltanto della FULC. Alla Pirelli, come in altre decine di fabbriche, si sente che manca completamente un progetto da opporre alle ristrutturazioni selvagge e alla logica del profitto.

Ed è proprio questa la sensazione che si avverte ormai da tempo nelle sedi sindacali; Milano è al centro di una trasformazione produttiva radicale: più di 2.000 nuove aziende sono nate nell'ultimo anno, decine di fabbriche medio-piccole che sono state per anni il simbolo di questa metropoli chiudono, ma non si intravede nessun progetto alternativo.

Diviene quindi più comprensibile la crisi del sindacato, che ora coinvolge gli organismi dirigenti di fabbrica: alla Pirelli come all'Alfa Romeo, alla Motta come alla Magneti Marelli vengono spesso posti sotto accusa i membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica. Se infatti gli organismi territoriali non riescono ad elab-



### Lavoratori e sindacato: quando viene meno la fiducia

L'esecutivo del consiglio di fabbrica eletto da tutti i lavoratori, anziché dai membri del consiglio stesso, come è avvenuto sino ad ora. La proposta viene da alcuni delegati della Pirelli Bicocca di Milano. E' tempo di congressi nelle confederazioni sindacali e dal 14 febbraio scorso non si parla che di nuove regole per l'elezione delle rappresentanze sindacali di base. Da una delle fabbriche più significative per la storia del movimento operaio viene una proposta che ha un indubbio legame con la recente lotta dei consigli di fabbrica contro il decreto taglia-salari.

Questa volta però si tratta di una iniziativa che scaturisce da un logoramento del rapporto tra lavoratori e delegati del consiglio di fabbrica da una parte e l'esecutivo dall'altra. Sotto accusa viene posta una prassi consolidata nell'elezio-

borare strategie che vadano al di là della difesa dell'esistente, gli organismi dirigenti nelle aziende non difendono più i lavoratori dagli attacchi e dalle rappresaglie padronali.

Molte speranze sono andate perdute proprio dopo la conclusione della vertenza della Magneti Marelli: dopo l'accordo separato in molte piccole fabbriche metalmeccaniche, tessili e chimiche dell'interland milanese sono arrivate decine di lettere di licenziamento. Sono già più di 600 i lavoratori sui quali pesa la minaccia della perdita del posto di lavoro, ma non è probabilmente solo questa la conseguenza della crisi. Decine di lavoratori e delegati

ne dell'esecutivo di spartizioni e vecchi equilibri fra CGIL, CISL e UIL che molto ha contribuito alla crisi delle organizzazioni dei lavoratori.

Alla Pirelli Bicocca ha pesato molto la passata gestione delle vertenze e proprio ora che l'azienda è venuta allo scoperto e ha confermato i sospetti di molti lavoratori e delegati, dichiarando ufficialmente al sindacato che la Bicocca deve chiudere, gli operai hanno voluto formalizzare il loro disaccordo con la linea sindacale.

I delegati sostenitori della proposta hanno raccolto più di 350 firme su 1.200 lavoratori, ma soprattutto sono riusciti ad aprire un dibattito sulla nuova organizzazione del lavoro, perché alla Pirelli come in molte altre fabbriche, il malessere è molto forte; i lavoratori non vogliono accettare forme di lavoro diverse da quelle attuali se non c'è una certa sicurezza sul mantenimento del posto di lavoro. Le ultime vicende che hanno coinvolto la grande fabbrica milanese non potranno non accentuare questo processo di scollamento tra lavoratori e rappresentanze sindacali.

sindacali sono stati denunciati alla magistratura, molti sono stati anche caricati da polizia e carabinieri mentre facevano picchetti davanti alle aziende, alcuni aggrediti e picchiati da capi reparto. L'aria che tira nei posti di lavoro è quindi comprensibilmente molto pesante e la paura tra gli operai si fa sempre più forte.

Ma a Milano bene o male il sindacato tiene ancora e altre prove di forza, più decisive, lo aspettano. Per questo un episodio come quello della Pirelli assume rilievo straordinario, diviene un test per verificare sino a che punto possa arrivare la politica delle compatibilità.

## DOSSIER

Una ristrutturazione selvaggia sta cambiando il volto della capitale lombarda. Chiudono molte industrie, avanza il terziario e, soprattutto, fiorisce la speculazione...

# Milano, dalle fabbriche alla... Fiera?

di Fernando Visentin

Milano è un laboratorio della risposta capitalistica alla crisi economica. Non è, naturalmente, il solo: Torino e Genova sono altrettanto significativi. Ma come centro del capitale finanziario, nodo per eccellenza della ragnatela affaristica e uno dei poli di lancio delle strategie politiche borghesi "laiche" (volte al superamento della crisi politica della classe dominante rappresentata dalla contraddizione tra inadeguatezza della DC e sua persistente insostituibilità come organizzatrice di consenso di massa) Milano risulta cruciale, al di là di tutta la frusta retorica sulla "capitale morale", sulla "città che lavora", e i cui "grandi meriti", secondo il buffonesco slogan elettorale martelliano, le hanno guadagnato... l'intramontabile dominio del PSI craxiano.

Sul "triangolo industriale" è ovvio che sia mirata l'offensiva borghese, che in Italia, come in Europa, al di là delle diverse formule governative, si articola su di uno schema combinante austerità e *deregulation* - una specie di "liberismo assistito" che si ispira apertamente alla *reaganomics*. Sinteticamente essa contempla: riduzione del costo del lavoro (nel caso italiano, con definitiva demolizione della scala mobile); deindustrializzazione (solo in parte risultato di effettive innovazioni tecnologiche), come riduzione della mano d'opera, intensificazione della produttività (sovrasfruttamento) e ampliamento del terziario e della produzione industriale in piccole unità mobili e manipolabili fuori dalle grandi concentrazioni, ivi comprese come "servizi" a quanto rimanga di queste ultime; eliminazione dei cosiddetti "lacci e lacciuoli", con deregolazione del mercato del lavoro, libertà di licenziamento e mobilità selvaggia ("flessibilità"), indebolimento della contrattazione sindacale (sia per effetto di un'atomizzazione della classe operaia, sia mediante interventi "decisionisti" diretti, tipo decreto di San Valentino, alla barba delle declamazioni "liberiste"); riduzione della spesa pubblica (taglio dei servizi sociali) insieme con il gonfiamento delle spese militari; denazionalizzazioni/privatizzazioni (come infatti stanno procedendo in tutta Europa).

Solo in parte si tratta di un piano preordinato, di una strategia cosciente. In buona parte, è una risposta "naturale", di adattamento dei meccanismi capitalistici alla crisi e stagnazione prolungata. Ma su tutto questo s'innesta una serie di sgangherate elaborazioni ideologiche, quali più sofisticate (la "terziarizzazione" come imposta dall'evoluzione socio-tecnologica, la mitologia "post-industriale" e "post-moderna", i modelli sedicenti "ecologici" di deindustrializzazione come "umanizzazione" dell'habitat urbano), quali più grossolane e provinciali (dai "meriti e bisogni" alla ennesima "rivoluzione industriale", all'esaltazione dei "quadri e tecnici", fino alla "cultura della flessibilità o mobilità", al "piccolo è bello" e agli inni al "signor Brambilla"). Come scriveva nel 1983 Marco Deaglio, ex direttore del confindustriale *Sole-24 Ore*, "mentre la rivoluzione industriale classica e i successivi rivolgimenti avevano creato città "monoculturali" dell'auto, dell'acciaio, del tessile, della gomma, le industrie nuove, come l'elettronica, danno origine a una costellazione di piccoli centri collegati tra loro. L'esempio più tipico è rappresentato



Sopra: manifestazione operaia a piazza Duomo. Sotto: il sindaco Tognoli. Il PSI prepara il rovesciamento delle alleanze?

*Laboratorio della risposta capitalistica alla crisi il centro industriale e finanziario del paese vive una fase di accentuate trasformazioni di fronte alle quali le forze maggiori del movimento operaio appaiono del tutto acquiescenti e disarmate ideologicamente. Eppure il futuro che si prepara non è affatto migliore del drammatico presente attuale.*

*Un terziario parcellizzato e per la maggior parte tutt'altro che "avanzato" non potrà certo sostituire i posti di lavoro distrutti dalla deindustrializzazione o compensare sul piano sociale e politico la distruzione di tanti punti forti della classe operaia di fabbrica. Intanto sulle aree liberate dalle attività smantellate si sta scatenando la speculazione. Il PSI sembra intenzionato a cavalcare l'arrembaggio del business mentre il PCI si guarda bene dal contrastare, come potrebbe, i pericolosi piani padronali.*



da Silicon Valley, la zona californiana nota come il cuore dell'industria elettronica mondiale", in cui tuttavia "la modernità somiglia spesso come due gocce d'acqua al capitalismo selvaggio del secolo scorso: diritti di lavoro limitati (70% delle aziende con meno di 10 salariati), tanto che non è raro vedere una malattia professionale colpita da licenziamento" (M. Goder, *Le Monde diplomatique*, 8 aprile 1985). In ogni modo, secondo Deaglio, la Silicon Valley italiana si localizza fuori dal triangolo industriale, nel lavoro nero, e a domicilio: "sviluppi (...) basati su una struttura sociale fortemente ancorata sulla famiglia, su tempi di lavoro che non si misurano più con la rigidità di impianti di tipo meccanico, ma che consentono una certa flessibilità al lavoratore, su un venir meno del lavoro manuale che consente l'azionamento anche da parte di vecchi e bambini di macchine molto sofisticate". Un quadro di recessione economica, di supersfruttamento, di enorme arretramento politico e culturale della classe operaia.

E' indispensabile, quanto spiacevole, constatare che, ancora una volta, quest'ideologia, pur intellettualmente squallida, non resta un puro strumento di autodifesa dei circoli borghesi e dei loro mercenari "culturali". Al contrario, essa penetra nel

movimento operaio, importatavi direttamente dalle direzioni tradizionali, politiche e sindacali, ivi comprese quelle che più devono tener conto della sensibilità dei lavoratori.

Il segretario generale alla camera del lavoro milanese, Carlo Ghezzi, scriveva recentemente sul primo numero di *Sindacato Metropoli*: "Qualcuno sostiene che la crisi della grande fabbrica e lo sviluppo della piccola e della piccolissima azienda porta inevitabilmente alla crisi del sindacato: è proprio così? Sono assolutamente convinto di no, e traggio questa convinzione ripensando alla storia della CGIL. Non siamo forse noi, a differenza di altri grandi sindacati europei, ad avere avuto una possente e combattiva organizzazione dei lavoratori nelle campagne, pur distribuiti in aziende con pochissimi dipendenti, con un confine tra lavoro e non lavoro assai labile nel corso dell'anno e delle stagioni? Non si è forse costituita in questo caso una struttura organizzata radicalmente diversa da quella del sindacato delle grandi fabbriche?".

Queste domande retoriche (con toni "di sinistra") non fanno che esprimere quello che altri dicono a volte più brutalmente: la classe operaia industriale è una specie in via di estinzione; i "quadri e tecnici", provvisti di un maggior grado di "adattamento all'ambiente", saranno privilegiati dalla "selezione naturale" e dovranno costituire la base del futuro sindacato. Ma il discorso di Ghezzi è notevole per la sua carica illusionistico-demagogica: se a Milano non ci saranno più gli equivalenti delle officine Putilov, poco male: si organizzerà l'organizzabile - tanto più che nessun dirigente sindacale pensa di andare alla conquista del Palazzo d'Inverno. Ma non è mitologia operaistica riconoscere la profonda differenza tra una classe operaia giovane, ancora alla soglia dell'industrializzazione, che si affaccia alle grandi fabbriche, e una classe operaia che ne viene espulsa, perdendo conquiste pagate con decenni di lotte anche sanguinose. I contadini pauperizzati che divengono salariati agricoli e per la prima volta si organizzano possono costituire un'enorme foza: paragonarli agli operai cassintegrati o licenziati che ritorano all'orto domestico o si trasformano in verdurai è solo una beffa di cattivo gusto.

Non è un caso che il segretario della camera del lavoro milanese si produca in queste penose esercitazioni autoconsolatorie. Il sindacato milanese deve in qualche modo assolversi dall'inerzia, dalla passività e/o dalle corresponsabilità, mostrate di fronte alla ristrutturazione selvaggia a livello cittadino. Evocare i fantasmi di Cernigliola delle Puglie serve solo a scongiurare quelli, ben più vicini e minacciosi, della Magneti Marelli, Pirelli, Alfa eccetera.

Al tempo stesso, si rinnova un segnale di disponibilità alla borghesia: la direzione del sindacato non intende "limitarsi a difendere l'esistente", cioè interferire seriamente con gli "aggiustamenti" in atto, anzi vuole "starci dentro", "cogestirli". La preoccupazione (abbastanza motivata) è che, come alla FIAT, la "comprensione" sindacale induca il padronato a fare allegramente a meno della mediazione burocratica.

### Il quadro occupazionale

In Lombardia, alla fine dell'83, si registrava un tasso di disoccupazione del 7% rispetto al 4,3% del 1977 con 290.000

# LE LOTTE E L'ITINERARIO PER L'ALTERNATIVA OPERAIA

*Gli assi della proposta programmatica della LCR*

**La crisi capitalistica  
Torna l'alternativa  
socialismo o barbarie**

**C'**è una diffusa coscienza nel movimento operaio italiano che il capitalismo vive una crisi profonda e distruttiva, certo la più grave della sua storia. E il futuro appare talvolta così minaccioso che si ha l'impressione di poter continuare a fare politica e a lottare solo a patto di non spingere lo sguardo troppo lontano.

Ma in questo momento meno che mai è possibile fare ipotesi di lavoro e pratica politica adattandosi alla realtà del giorno per giorno. Solo se la sinistra vedrà chiaramente quale potenziale di distruzione e barbarie hanno cominciato a liberare i meccanismi economici del capitalismo, sarà capace di attribuire all'alternativa il suo senso reale. Non una preferenza intellettuale, non un'opzione morale, non una possibilità astratta ma una necessità.

Comprendere le ragioni e le prospettive della crisi vuol dire anche non illudersi di poter separare il capitalismo dalle sue contraddizioni o di poter rimandare l'alternativa indefinitivamente, senza precisare le condizioni che la rendono possibile e le battaglie politiche che possono costruirla.

Ma di quale crisi si tratta? Le recessioni del 1974-75 e del 1980-82 hanno avuto i detonatori e l'andamento tipici dell'analisi marxista della crisi: sovrapproduzione nei settori chiave dell'espansione precedente (auto, costruzioni immobiliari, acciaio, petrolchimica ecc.), abbassamento del tasso medio di profitto, aggravamento delle tendenze speculative e inflazioniste, obbligo per la borghesia di iniziare una politica deflazionistica, disoccupazione in rapido aumento, contrazione del mercato interno, concorrenza interimperalista con ascesa del protezionismo e contrazione del mercato mondiale.

Ma queste recessioni hanno avuto anche un'altra caratteristica e cioè quella di essere interne ad un'onda lunga depressiva che ha cominciato a manifestarsi all'inizio degli anni settanta. Questo vuol dire che l'alternarsi dei cicli recessione/ripresa avviene in un quadro di problemi economici sempre più gravi e di logoramento dei meccanismi che consentirono l'onda lunga espansiva del secondo dopoguerra.

L'inflazione del credito, che permise l'enorme accumulazione di capitali degli anni cinquanta e sessanta, vuol dire adesso disorganizzazione crescente del sistema monetario internazionale.

La diffusione delle innovazioni tecnologiche, iniziate prima della crisi, si traduce nell'abbassamento se non addirittura nella

scomparsa delle "rendite tecnologiche" e nell'abbassamento considerevole del tasso medio di produzione che resta a lungo inferiore al tasso di crescita della produttività.

Il risultato è che l'aumento della disoccupazione e l'austerità continueranno, a prescindere dalle fluttuazioni cicliche della produzione annuale.

Del resto le cifre parlano chiaro e rispondono a quanti nella sinistra aspettano dalla ripresa un qualche rimedio alla disoccupazione: i paesi imperialisti che avevano nel 1970 dieci milioni di disoccupati ne hanno cinquanta milioni nel 1985.

Dal 1980 anche i paesi semicoloniali sono stati colpiti dalla frusta della crisi; per i paesi più poveri è una tragedia di dimensioni storiche già in atto. Si può riassumere questa tragedia in una formula: l'onda lunga depressiva trascina i paesi semicoloniali in una pauperizzazione assoluta che conduce il potere d'acquisto dei salari verso il livello di razioni ali-

mentari dei campi di concentramento nazisti.

E' il giustificato timore della rivolta dei poveri, dei movimenti rivoluzionari del "Terzo mondo" una delle principali ragioni che spinge gli imperialismi statunitensi ed europeo a piantonare l'intero pianeta con le loro truppe, le loro flotte, le loro armi. Ed è questo timore che fa del Nicaragua e del Centramerica il più significativo bersaglio dell'amministrazione Reagan.

E' nella crisi che si esprime, per ricordare una formula di Marx, la tendenza del capitalismo a trasformare periodicamente le forze produttive in forze distruttive. L'ampiezza della crisi determina l'ampiezza del potenziale di distruzione liberato dalla "soluzione" capitalistica della crisi.

Per uscire dalla crisi degli anni trenta senza uscire dal capitalismo, l'umanità ha pagato il prezzo di cento milioni di morti, il prezzo di Auschwitz e di Hiroshima. Il livello raggiunto dagli armamenti, il processo in corso di distruzione dell'ambiente, la fame dei poveri del mondo moltiplicano questo potenziale distruttore per un numero di volte che sarebbe meglio non verificare.

La natura della crisi indica la natura dell'alternativa: un'alternativa anticapitalistica e antiborghese, in breve un'alternativa operaia.

**Quale uscita dalla crisi  
La via del riformismo  
si è rivelata fallimentare**

**N**essun partito del movimento operaio può avere una proposta politica per il presente se non ha una proposta politica di prospettiva, una soluzione della crisi diversa da quella che il capitalismo prepara. Nessun militante del movimento operaio può credere che i compiti dell'oggi siano separati e indifferenti a quelli del domani. E la crisi di identità della sinistra europea, di quella italiana in particolare, è crisi della loro ipotesi di alternativa.

Le contraddizioni borghesi attuali fanno evidentemente fallire l'ipotesi socialdemocratica di "capitalismo dal volto umano", capace almeno di soddisfare i bisogni elementari dei lavoratori, di garantire i servizi e la sicurezza sociale, di limitare l'emarginazione e assicurare la pace, sia pure al prezzo della miseria, del sfruttamento e della guerra nei paesi semicoloniali. Il destino delle classi subalterne dei paesi imperialisti torna a ricongiungersi con quello dei popoli oppressi: il capitalismo rende a ciascuno il suo e ad entrambi, in dosi diverse, lacrime e sangue.

Le attuali contraddizioni borghesi fanno fallire con uguale evidenza anche l'ipotesi che i partiti comunisti aveva proposto ai propri militanti e ai settori più organizzati e combattivi della classe operaia, all'indomani della seconda guerra mondiale.

Le trasformazioni radicali di cui la società italiana aveva bisogno avrebbero dovuto essere - secondo la direzione Togliatti - il prodotto dello sviluppo delle forze produttive, degli spazi e degli strumenti di democrazia, del rafforzamento del movimento operaio e del suo sistema di alleanze. In maniera sostanzialmente pacifica e indolore, senza bisogno di un inutile e pericoloso assalto al Palazzo d'Inverno, la classe ope-

raia avrebbe raccolto il frutto maturo del socialismo.

Tutta la successiva vicenda del nostro paese ha mostrato che la borghesia non solo non si lascia espropriare docilmente ma anche che è disposta per molto meno a minacciare colpi di Stato, a ricorrere alle stragi e ai complotti contro i diritti democratici dei lavoratori, contro la sinistra e il movimento sindacale. E del resto nel corso degli anni settanta, quando un effettivo processo di crescita delle conquiste e della forza organizzata del movimento operaio ha messo all'ordine del giorno l'alternativa, lo stesso PCI ha contribuito a frenarlo e a farlo arretrare, facendo proprio il dogma delle compatibilità.

Entrambe le ipotesi avevano ignorato, anzi rimosso, dati della realtà che la crisi capitalistica ripropone oggi con particolare evidenza: la profondità delle crisi in cui il capitalismo precipita periodicamente; l'antagonismo radicale delle esigenze borghesi e dei bisogni operai; la ferocia delle classi dominanti quando è in gioco la sopravvivenza dei loro privilegi.

La rinuncia ad una seria ipotesi di trasformazioni stabili e radicali, ad una reale prospettiva di alternativa spiega la politica dei partiti maggiori della sinistra europea di fronte alla crisi. Poiché essa non vuole combattere il capitalismo non le resta che accettarlo ed accettare quindi la logica distruttiva prima di tutto della forza strutturale e organizzata della classe operaia.

E' per questo che quando la sinistra è al governo, come in Francia o in Spagna, il suo attacco ai lavoratori non è qualitativamente diverso da quello della destra e quando è all'opposizione, come in Italia o in Gran Bretagna, la sua difesa dei lavoratori è debole e inefficace.

**L'offensiva del padronato  
Il capitale come alla guerra:  
e la classe operaia?**

**L**a reazione borghese alla crisi del proprio modo di produzione è la guerra, prima di tutto la guerra di classe. E il padronato, che l'esperienza ha spinto ad adottare una rigorosa analisi marxista dei rapporti sociali, sa perfettamente che nel conflitto tra due parti, nello scontro tra due eserciti ciò che conta sono i rapporti di forza. E' per questo che esso ha messo all'ordine del giorno, come suo principale pro-

blema, la drastica riduzione della forza strutturale della classe operaia, della forza organizzata del movimento sindacale, della forza politica della sinistra.

Contro la classe operaia della FIAT, contro i siderurgici francesi, contro i minatori inglesi i gruppi capitalistici dominanti hanno vinto tre significative battaglie pur senza vincere la guerra. L'importanza di quelle battaglie



## SPECIALE ALTERNATIVA

è nelle caratteristiche dei lavoratori che hanno dovuto subire una dura sconfitta: in tutti e tre i casi si tratta dei reparti avanzati del movimento operaio, dei settori che sono stati l'avanguardia delle mobilitazioni e che rappresentavano uno dei punti di maggiore forza dell'organizzazione sindacale. Riducendoli alla ragione del profitto, i gruppi capitalistici dominanti non hanno solo avuto la loro tradizionale reazione di distruzione di forze produttive di fronte alla crisi. Hanno compiuto un preciso atto di guerra sociale e hanno vinto un'importante battaglia politica.

Deve essere chiaro che in nessuno dei tre casi i padroni hanno vinto per la loro forza; sono state le direzioni sindacali e la sinistra a volere che vincessero.

In tutti e tre i casi la sconfitta dei lavoratori è stata possibile per il completo isolamento che gli apparati sindacali hanno voluto e costruito intorno alla loro lotta.

### Il compito prioritario Difendere la forza strutturale

**I**l movimento operaio deve rispondere all'azione devastante della crisi capitalistica prima di tutto difendendo la propria forza strutturale, organizzativa e politica. Deve cadere l'illusione pericolosa che la sconfitta possa essere contrattata e gestita, che i colpi saranno meno duri se i lavoratori porgeranno spontaneamente l'altra guancia. Ci sono nella situazione politica di alcuni paesi europei, e dell'Italia stessa, elementi sufficienti a smentirla. Il padronato è disponibile a trattare e a mediare con sindacati e sinistra, finché i rapporti di forza sconsigliano un'aggressione diretta; ma non appena la mediazione ottiene i suoi effetti, costringen-

I disperati 35 giorni di lotta alla FIAT si conclusero, con l'accordo del 17 ottobre 1980, quando aveva cominciato a mettersi in moto nelle fabbriche un movimento di solidarietà, quando gli studenti avevano cominciato a mobilitarsi e i militanti della sinistra a rendersi conto di ciò che stava avvenendo. E si conclusero per una marcia di capetti che non furono mai 40 mila, né la metà di 40 mila e a cui si sarebbe dovuto e potuto rispondere con la marcia di centinaia di migliaia di lavoratori.

In tutti e tre i casi, la dinamica della sconfitta operaia è stata chiara: mentre il padronato ha considerato lo scontro, e giustamente, come una questione che riguardava l'intera sua classe e ha messo in campo tutte le proprie forze, le direzioni sindacali hanno lasciato che un solo reparto operaio andasse da solo incontro all'avversario. E, quindi, alla sconfitta.

do la classe operaia ad arretrare, provocando delusione e sfiducia, allora esso mette da parte le lusinghe e le contropartite della trattativa, per utilizzare propri diretti strumenti politici che intensifichino ed accelerino l'attacco.

Il padronato francese si appresta a licenziare il servizievole Mitterrand dopo averlo utilizzato come esecutore di una linea di austerità antipopolare ed aver ottenuto due apprezzabili risultati: quello di un aumento dei profitti sulla pelle dei lavoratori e quello di uno spostamento a destra dell'elettorato che gli consentirà la gestione politica di sacrifici ancora peggiori.

### La lotta per il lavoro Per preservare le condizioni materiali dell'alternativa

**L**a priorità, nella risposta del movimento operaio, deve essere data alla difesa della forza strutturale della classe operaia. Sulla forza strutturale delle classi subalterne, in primo luogo dei lavoratori di fabbrica, si gioca, nel corso di questa onda lunga depressiva, una partita decisiva. Forse la più importante, dopo la prima rivoluzione industriale, nel rapporto tra lavoro salariato e capitale.

La disarticolazione dei reparti avanzati della classe operaia, l'aumento massiccio della disoccupazione, la delusione della domanda di occupazione delle donne, la disgregazione sociale del meridione e la progressiva separazione della gioventù dalla solidarietà del lavoro, sono le basi materiali per un grave arretramento futuro sul piano politico e ideologico.

I rapporti di forza maturati nel secondo dopoguerra, e non del tutto rovesciati, hanno consentito che questo arretramento si manifestasse in Europa (con la sola eccezione della Francia) in

forme ancora limitate e contraddittorie. Tuttavia i processi con cui il capitale violenta la forza lavoro, costringendola a piegarsi ai suoi bisogni, creano la possibilità di profonde involuzioni nei settori socialmente e culturalmente più deboli.

Ma la necessità di resistere ai processi di ristrutturazione è legata anche alla loro qualità specifica e al modello di struttura sociale verso cui tendono, nelle mani dei capitalisti e dei loro apparati politici, le nuove tecnologie. Il punto di arrivo, lontano ma non astratto, è un modello generalizzato di organizzazione del lavoro fatta di piccole unità produttive, di lavoro a domicilio e precario, inserito in un rafforzato nucleo familiare. Qualcosa, insomma, di molto simile al lavoro a domicilio e alla piccola manifattura preindustriale che Marx descrisse come l'età d'oro dell'arbitrio padronale, per il basso potere contrattuale di una forza lavoro disgregata e dispersa. Tra la realizzazione di questo modello di società e la realtà attuale ci so-



no i conflitti sociali (quelli alla FIAT, nel settore siderurgico francese e nelle zone minerarie inglesi sono i primi) con cui i produttori resisteranno prima di cedere la loro pelle.

□ La lotta per la difesa della forza strutturale della classe operaia deve avere come obiettivo principale la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Solo in questo modo può essere eliminata "l'esuberanza" che produce, prima o poi, drastici tagli dell'organico. E solo questa può essere la risposta al forte aumento di produttività provocato dalle nuove tecnologie.

Una scala mobile dell'orario di lavoro che diminuisca il numero di ore settimanali in misura proporzionale al bisogno di occupazione è la forma più adeguata di difesa. E la riduzione dell'orario a 35 ore a parità di paga, in tempi rapidi, in forma generalizzata a tutta l'industria, è la sua concretizzazione più immediata.

□ Va bloccato e respinto il progetto, in parte già operante, di rafforzare il controllo padronale della forza lavoro. Vanno quindi rifiutati i licenziamenti (con una legge che li dichiari illegali), vanno rifiutati gli straordinari, la cassa integrazione a zero ore, i prepensionamenti, il part-time obbligatorio, le assunzioni a tempo determinato, la reintroduzione dell'apprendistato (contratti cosiddetti di "avviamento al lavoro"), le chiamate nominative, i progetti di agenzia del lavoro che in una forma o nell'altra puntino alla flessibilità più totale e selvaggia.

La cosiddetta rigidità va difesa e recuperata come condizione

necessaria a rapporti di forza favorevoli alla classe operaia. In maniera uguale e contraria, il padronato ha cominciato a costruire rapporti diversi attaccando le rigidità dell'avversario di classe e contrapponendovi la rigidità del limite inferiore dei suoi margini di profitto.

□ Vanno respinte, anche con l'arma della requisizione, le chiusure delle fabbriche, i trasferimenti degli impianti che non siano assolutamente indispensabili a giudizio dei lavoratori, l'introduzione di nuove tecnologie che comporti la disarticolazione delle fasi collettive della produzione e l'isolamento dei singoli produttori.

Un uso alternativo di gran parte delle tecnologie legate all'informatica e alla microelettronica sarà possibile solo dopo ricerche sull'applicazione mirate ad

obiettivi opposti a quelli del profitto capitalistico. Ricerche simili richiedono necessariamente una committenza operaia. E quindi un potere operaio.

□ E' inaccettabile una generalizzazione dell'assistenza come sostitutivo dell'occupazione, poiché non verrebbe evitato l'indebolimento strutturale. Esistono, però, provvedimenti urgenti capaci di garantire a chi è senza lavoro una possibilità di sopravvivenza.

E' urgente in particolare la ridefinizione e l'adeguamento di forme di sostegno al reddito dei disoccupati, come la rivalutazione dell'assistenza alle fasce di disoccupati a reddito familiare zero, l'assegnazione di un salario minimo sociale indicizzato a tutti i disoccupati iscritti al collocamento.

### La lotta salariale Per battere la miseria e la demoralizzazione

**A**nche la lotta per il salario è un obiettivo di difesa della forza operaia poiché il rifiuto degli straordinari, la riduzione dell'orario e la solidarietà reciproca diventano impraticabili al di sotto di un livello storicamente dato di potere d'acquisto del salario.

□ Va rifiutata ogni forma di baratto tra occupazione e condizioni salariali: una battaglia efficace per l'occupazione non può essere sostenuta da una classe operaia logorata e ricattabile. E a maggior ragione è improponibile

una riduzione d'orario con riduzione di salario, secondo il noto progetto di solidarietà sacrificale della CISL. Esso propone infatti ai lavoratori occupati una dura battaglia in cambio di ulteriori tagli ad un salario già ridotto ai minimi termini. Il realismo di una proposta del genere è purtroppo evidente!

□ Deve essere difesa la scala mobile, prima di tutto con il recupero dei quattro punti di contingenza attraverso il referendum, poi con il rifiuto di rimettere in

## SPECIALE ALTERNATIVA



discussione i meccanismi automatici (punto, trimestralità, paniere) che determinano il recupero. Occorre eliminare il carico fiscale sulla contingenza con l'obiettivo di ristabilire un criterio di giustizia fiscale elementare e per eliminare una causa di appiattimento del salario che penalizza le fa-

scie più alte delle retribuzioni.

□ Devono essere complessivamente rivalutati i salari attraverso il rilancio della contrattazione nazionale delle categorie sia pubbliche che private. Gli aumenti devono tener conto dell'erosione subita dai salari e non dei limiti delle compatibilità.

### I bisogni sociali In difesa dei più deboli, per l'unità del proletariato

Proprio la crisi rende oggi urgente quella priorità dei bisogni sociali proclamata dal "nuovo modello di sviluppo" e dimenticata quando le contraddizioni dell'economia capitalistica ne hanno reso evidente l'incompatibilità con gli interessi della classe dominante.

Affermare con la mobilitazione e l'iniziativa politica il diritto alla salute, all'istruzione, alla casa, ai consultori, all'assistenza per gli anziani e per gli handicappati, ad un efficiente sistema di trasporti pubblici, alla prevenzione delle catastrofi naturali o prodotte dalla distruzione dell'ambiente, vuol dire per il movimento operaio rispondere contemporaneamente a problemi diversi.

Vuol dire assolvere un preciso dovere di forza sociale innovatrice e progressiva: il movimento operaio non può infatti consentire che vengano rimessi in discussione diritti acquisiti da immense masse proletarie con una lunga

vicenda di sacrifici e di lotte. E questo è tanto più vero, se si tiene conto che il potenziale di sviluppo delle forze produttive consentirebbe agevolmente la soddisfazione anche di bisogni nuovi, diversi e più complessi.

Vuol dire rafforzare ed ampliare l'unità delle masse sfruttate ed oppresse con la classe operaia: la politica delle alleanze non ha infatti senso, se sfugge al suo problema centrale e prioritario, e cioè all'unificazione dell'intero proletariato a cui appartiene ormai, per i processi di proletarianizzazione avvenuti soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quasi per intero il lavoro dipendente, compreso quello intellettuale.

Vuol dire infine creare le condizioni pratiche e politiche per un vero "nuovo modello di sviluppo", per una società fondata su meccanismi economici determinati dalla priorità dei bisogni sociali e non del profitto, della rendita, della speculazione.

### I diritti democratici La battaglia contro l'imbarbarimento civile

Ogni crisi di lunga durata riporta a galla il vecchio ciarpame ideologico che il capitalismo conserva e pretegge per i tempi in cui potrà tornare utile. L'antisemitismo annidato nella parte culturalmente più arretrata della società, fu utilizzato dal capitalismo tedesco per confondere e deviare la rabbia degli emarginati; la xenofobia e il razzismo sono ricomparsi in Francia come strumento di divisione dei lavoratori e delle loro lotte; la negazione permanente dei diritti delle donne è il riflesso giuridico e ideologico del loro ruolo di "comparsa" sul mercato del lavoro; la mistica familiare riemerge come riflesso del modello di organizzazione del lavoro di un futuro possibile.

In Italia si conferma il ruolo, nella battaglia contro la civiltà e l'innalzamento dei livelli culturali delle masse, dell'apparato della Chiesa cattolica, conservatore pervicace di pregiudizio e intolleranza.

Proprio questa presenza, a cui restano in parte legati i costumi e la cultura del paese, spiega il terreno su cui si manifesta in forma più diretta e immediata l'offensiva della barbarie ideologica. Il terreno, cioè, della libertà sessuale, del diritto alla sessualità delle donne, dei giovani e degli omosessuali. Alle campagne contro il divorzio e l'aborto assistito da parte del clero e della Democrazia cristiana, alla negazione dei diritti dei minori nella legge sulla violenza sessuale, si è aggiunta una vera e propria "strategia della tensione" fatta da una serie di episodi di oscura violenza contro omosessuali e donne.

La lotta contro il pregiudizio e l'arretratezza culturale non può essere, e oggi meno che mai, una lotta puramente ideologica, che la sinistra italiana conduce del resto in maniera assai debole e rinunciataria. Il movimento operaio può combattere la sua battaglia contro la barbarie solo rafforzando e articolando le proprie strutture organizzative attraverso le quali siano trasmessi anche ai settori sociali strutturalmente più deboli i valori più progressivi della storia dell'uomo. E il rafforzamento di tali strutture è a sua volta possibile solo se esse sono funzionali alla lotta per bisogni e diritti ignorati o repressi.

La crisi ha fatto rinascere nel seno della borghesia tendenze autoritarie, antidemocratiche, restauratrici. La situazione europea - con forme e ritmi sensibilmente differenziati - mostra sintomi significativi, dal terrorismo antisindacale della signora Thatcher, alle leggi eccezionali del governo italiano, alla repressione poliziesca delle manifestazioni operaie (le prime dagli anni venti) nella pacifica Danimarca. E' una "insana ventata reazionaria" che ancora fatica a tradursi in un organico progetto politico, ma di cui è evidente la tendenza a rafforzarsi.

Anche di fronte a questa minaccia, come sul terreno economico e sociale, le direzioni tradizionali del movimento operaio

italiano si rivelano incapaci di difendere i diritti dei lavoratori. Esse accettano l'ambito di confronto imposto dall'avversario, contrattando in discesa forme e tempi della restaurazione: disponibilità a discutere le riforme istituzionali, autoregolamentazione del diritto di sciopero, voto favorevole alle peggiori misure repressive previste dalle leggi eccezionali messe in piedi nel periodo della cosiddetta "emergenza".

L'esigenza di difesa deve indurre invece il movimento operaio a battersi perché la sua lotta contro gli effetti della crisi si svolga nel clima più favorevole possibile, nel quadro più ampio di diritti e spazi democratici.

I diritti democratici dei lavoratori verranno seriamente rimessi in discussione (come del resto è già avvenuto nel recente passato) nel corso delle mobilitazioni per la difesa dell'occupazione, del salario, dei bisogni sociali. Sarà perciò indispensabile difendere il diritto di sciopero e ogni libera manifestazione della lotta

di classe (picchetti, cortei); far ingoiare, a chi li avrà messi in piedi, le denunce e gli interventi della magistratura contro le lotte come avvenne con le migliaia di denunce fatte contro i lavoratori dopo l'autunno caldo (1969); pretendere il diritto di informazione e l'utilizzazione diretta dei mass-media.

Ma la classe operaia deve farsi carico della libertà individuale di tutti, garantire i diritti degli immigrati, degli omosessuali, delle minoranze etniche e delle loro espressioni organizzative e culturali, prefigurare i valori della società in cui sarà classe dominante. E deve mettere al più presto all'ordine del giorno l'abrogazione delle leggi repressive nate con il pretesto del terrorismo, la riforma della procedura penale, la riduzione drastica dei termini di carcerazione preventiva.

Va infine respinto ogni tentativo di riforma grande o piccola delle istituzioni che limiti i diritti delle formazioni politiche minori, rafforzi il potere dell'esecutivo, riduca la possibilità di intervento dell'opposizione. Tutte le preoccupazioni efficientistiche, risibili per un parlamento permanentemente assenteista come quello italiano, hanno l'unico movente di rendere più rapidi e duri i colpi alla schiena dei lavoratori.

### Capitalismo uguale catastrofe Contro il riarmo, la fame, la distruzione della natura

I rischi di catastrofe nucleare, ecologica e alimentare, presenti anche negli anni delle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo, si moltiplicano con la ridotta solvibilità dei mercati e la caduta del saggio medio di profitto. Uno sciame di cavallette, alla ricerca convulsa di rendite e profitti, distrugge la natura, accumula armi dagli effetti sempre più catastrofici, strappa gli ultimi brandelli di carne dallo scheletro del Quarto mondo. La lotta contro le tendenze distruttive del capitalismo in crisi è l'atto di autodifesa estrema con cui il movimento operaio, difendendo se stesso, difende l'umanità.

Questa lotta ha già mostrato di avere una grande forza di attrazione, di rappresentare un efficace antidoto contro i fenomeni di spoliticizzazione della gioventù, di essere in grado di creare canali di trasmissione di valori progressivi e di crescita dei livelli di coscienza.

□ Contro il riarmo imperialista è indispensabile adottare la linea del disarmo unilaterale poiché l'alternativa è solo una inutile e paralizzante delega alle trattative. Occorre battersi per lo smantellamento degli euromissili, in modo particolare dei pericolosissimi Pershing II che possono raggiungere l'obiettivo in sei minuti; im-



## SPECIALE ALTERNATIVA

porre la consultazione popolare sulle questioni legate alla politica militare e internazionale dell'Italia. Bisogna uscire dalla NATO, rifiutare le basi militari USA e gli atti di aggressione imperialista della borghesia italiana e dei suoi governi.

Vanno ripresi il lavoro nell'esercito e la propaganda antimilitarista; va rilanciata la mobilitazione per i bisogni sociali possibili con un drastico taglio delle spese militari. Deve essere riconvertita, sotto controllo operaio, l'industria bellica.

Contro la distruzione dell'ambiente sono indispensabili mobilitazioni per impedire l'installazione di centrali nucleari e di megacentrali a carbone, per fonti di energia alternative non inquinanti e rinnovabili, misure di requisizione nei confronti delle industrie che inquinano, provvedi-

menti per la sistemazione idrogeologica del suolo, misure di rigido controllo sulle cause di avvelenamento dell'aria e delle acque.

Tuttavia sciagure come quella di Seveso e Bhopal sono destinate a riprodursi se la natura e l'uomo non verranno sottratti alla rapina e alla violenza capitalistiche.

Contro la catastrofe alimentare bisogna certamente imporre il soccorso di emergenza senza le discriminazioni politiche che hanno fatto precipitare la situazione dell'Etiopia "filosovietica" a cui l'Occidente ha negato a lungo gli aiuti. Più in generale occorre attaccare le compatibilità del profitto e del mercato capitalistico, per cui enormi quantità di prodotti alimentari vengono regolarmente distrutte a fini di competitività internazionale.

evanescente; sono paralizzati gli investimenti degli enti locali; si attacca la cassa integrazione e neppure esiste un'indennità di disoccupazione appena decente. Così, dentro alla società odierna, ricompaiono i segni di una vecchia miseria che lo sviluppo delle forze produttive sembrava in grado di eliminare definitivamente.

La battaglia per un diverso meccanismo di formazione e di spesa del denaro pubblico diventa dunque centrale nell'epoca attuale. E' una battaglia di portata economica: perché senza un rovesciamento dei meccanismi attuali è impossibile ipotizzare qualsiasi modificazione del modello di accumulazione e di sviluppo, per non dire il soddisfacimento dei bisogni sociali elementari. E' una battaglia di portata politica e sociale: perché il sistema della finanza pubblica è parte costitutiva inestricabile del sistema di potere democristiano e delle forme di consenso sociale ed elettorale che esso si è garantito nel dopoguerra per tutta una fase. Di questa svolta di politica fiscale, una riforma tributaria radicale - fondata su nuovi criteri e su nuovi soggetti per la sua applicazione - è l'anello essenziale.

### No all'assistenzialismo a favore del profitto

A questo proposito c'è da promuovere innanzitutto una svolta politica e culturale nelle stesse forze del movimento operaio: il deficit statale e la spesa sociale devono cessare di essere una specie di "buco nero" dell'economia, fonte di ogni disastro; un approccio

che cancella ogni confine di classe nello scontro in atto attorno alla politica fiscale. L'approccio alternativo da difendere deve partire dai bisogni sociali effettivi a cui bisogna far fronte e dalle risorse che a questo scopo si possono recuperare.

La scure dei tagli dovrà allora cadere sui capitoli di spesa privilegiati questi anni:

□ *Fine del foraggiamento del profitto mediante il bilancio pubblico.* Cioè soppressione della fiscalizzazione degli oneri sociali; no ai finanziamenti alle ristrutturazioni padronali; basta con l'uso della cassa integrazione per alleggerire temporaneamente o stabilmente gli organici.

□ *Riduzione delle spese militari.* Le risorse oggi destinate ai programmi di riarmo possono e devono essere dirottate per promuovere investimenti produttivi.

□ *Basta con l'arricchimento privato sul debito pubblico.* Il 20% e più delle entrate servono oggi a pagare gli interessi passivi sul debito; una montagna di denaro che arricchisce aziende, banche e investitori privati, cioè quegli stessi soggetti ai quali va imputata la quota più grande dell'evasione fiscale. Un'ingiustizia che si aggiunge all'ingiustizia di un sistema fiscale che grava prevalentemente sul lavoro dipendente. Questa fonte di rendita va seccata alla radice abolendo l'esenzione fiscale sui titoli del debito pubblico e con misure di consolidamento forzoso - fatta salva la posizione dei piccoli sottoscrittori - a tassi di interesse drasticamente ridotti.

Il reperimento delle risorse

necessarie ai bisogni sociali e a un nuovo sviluppo va attuato ricorrendo ad una radicale riforma del sistema tributario. Devono finalmente pagare quelli che non hanno mai pagato e che hanno sempre goduto di indebiti privilegi. L'evasione può e deve essere sconfitta promuovendo nuovi meccanismi di controllo fondati sulla partecipazione e la mobilitazione dei soggetti davvero interessati all'equità fiscale: i lavoratori.

### Per una radicale riforma fiscale

□ *Riforma dell'IRPEF.* Oggi l'80% del gettito di questa imposta proviene dal lavoro dipendente: ciò significa che chi più ha meno paga. E infatti tutto un insieme di esenzioni, di trattamenti di favore e di privilegi sottrae ai doveri fiscali buona parte del reddito da capitale, da impresa, da lavoro autonomo, da immobili e così via. Questi privilegi vanno aboliti. Va pienamente ristabilito e difeso il criterio dell'unicità e progressività dell'IRPEF, così che siano finalmente gli alti redditi a sopportare il maggior onere fiscale.

I redditi bassi da lavoro dipendente vanno salvaguardati con l'introduzione di un minimo esente corrispondente al salario di sussistenza (9-10 milioni annui), al quale si aggiunga l'onere dell'affitto per la casa d'abitazione. Questa fascia esente da imposte va inoltre agganciata al costo della vita per eliminare il fiscal drag. Un tale trattamento può essere esteso anche ai redditi da

## Fisco e spesa pubblica Difendere la spesa sociale, paghi chi non ha mai pagato

Un nuovo terreno cruciale di scontro tra le classi - quello della politica fiscale - è stato messo in primo piano nell'ultimo decennio dalla recessione economica e dalle politiche di austerità dei governi padronali.

La crescita senza precedenti del deficit dei bilanci statali - in Italia più che da ogni altra parte - è diventata il pretesto per una campagna ideologica e pratica contro lo "Stato assistenziale", il finto bersaglio dietro il quale si intendono colpire acquisizioni e diritti conquistati dai lavoratori in anni di lotte. Gli "sprechi" della pubblica amministrazione e degli enti locali, la spesa sanitaria, quella previdenziale, le "pretese" salariali dei pubblici dipendenti ecc. sono stati di volta in volta, nel caso italiano, gli elementi indicati come la causa del deficit pubblico e quest'ultimo a sua volta è stato presentato come il fattore principale (con il "costo del lavoro") dell'inflazione italiana. Un'intossicazione che non è stata contrastata adeguatamente dalle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio le quali, al contrario, se ne sono fatte spesso veicolo nella coscienza di ampi strati di lavoratori. Eppure basterebbero gli esempi della Gran Bretagna della Thatcher e degli Stati Uniti di Reagan per dimostrare come i deficit statali siano gli effetti diretti e non la causa della crisi capitalistica.

Nei decenni post bellici tutti i paesi capitalistici hanno conosciuto una crescita costante dell'intervento dello Stato nell'economia. Questo intervento ha svolto un ruolo essenziale per creare più favorevoli condizioni di accumulazione ed essenziali strumenti di ammortizzazione dei conflitti sociali. In alcuni paesi e in alcuni momenti la crescita delle spese sociali è stata anche l'effetto della combattività operaia e delle nuove domande di vasti strati sociali (il diritto all'istruzione, alla sanità, ai servizi sociali...). Lo sviluppo dello Stato sociale è stato in questi casi l'espressione di un compromesso tra il grande capitale e gli apparati socialdemocratici che controllano il movimento operaio: una quota crescente di spesa pubblica per fini

sociali è stato il prezzo da pagare alla pace sociale; le direzioni operaie in cambio si impegnavano a moderare le rivendicazioni salariali e a impedire che la domanda di potere delle lotte mettesse in crisi le compatibilità politiche del sistema.

L'Italia non ha conosciuto il "compromesso socialdemocratico" come si è esplicitato in altri paesi, ma neppure un paragonabile sviluppo dello Stato sociale. Le riforme strappate dalle lotte degli anni settanta sono state limitate e travolte dalla crisi prima ancora di essere pienamente applicate, come dimostra l'esito della riforma sanitaria, per non fare che un esempio.

La crisi capitalistica ha rivelato ovunque come le conquiste parziali realizzate dai lavoratori nelle epoche favorevoli non siano che avanzate temporanee e precarie, esposte alla reazione violenta del profitto, la cui legge è prioritaria - negli attuali rapporti sociali - rispetto a qualsiasi voglia bisogno genericamente umano.

Sul piano politico il segnale della controffensiva padronale è venuto dalle vittorie della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti. Ma neppure i governi di sinistra hanno saputo opporsi a questa tendenza. Il fatto è che i tagli alle spese sociali servono a liberare risorse per un nuovo assistenzialismo a favore del profitto e della rendita: le commesse e la spesa dello Stato servono sempre più ai gruppi capitalistici per aggirare (conjunturalmente) la saturazione dei mercati; per lo stesso motivo si gonfiano i bilanci militari; i trasferimenti pubblici vanno a sostenere le ristrutturazioni che espellono forza lavoro; il debito statale diventa uno sbocco privilegiato per la rendita finanziaria.

Se in Italia l'offensiva contro la spesa sociale non è riuscita a incidere in profondità come altrove, non un settore è rimasto escluso dall'attacco: la scala mobile sulle pensioni è stata semestralizzata mentre restano in vigore minimi miserabili; peggiorano i servizi sanitari su cui gravano anche tickets vergognosi; il diritto allo studio è sempre più



## SPECIALE ALTERNATIVA

lavoro autonomo (in cambio della soppressione degli attuali trattamenti privilegiati e dell'introduzione di efficaci misure anti-evasione). Si tratta, dal punto di vista politico, di un passo concreto per unificare il fronte del lavoro contro il vero avversario comune: il grande capitale.

□ **Istituzione di un'imposta patrimoniale ordinaria.** Applicata ai patrimoni superiori ad una certa soglia (60-80 milioni) questa imposta deve consentire di recuperare le risorse (spesso spredate in consumi di lusso del tutto improduttivi) là dove la ricchezza si concentra: le grandi proprietà immobiliari, i grandi capitali ecc.

□ **Riduzione del peso delle imposte indirette.** Queste gravano oggi pesantemente sui consumi essenziali (alimentazione, medicinali, trasporti, materiale scolastico, acquisto della casa di abitazione, benzina e prodotti petroliferi) contribuendo ad alleggerire i redditi più bassi necessariamente spesi quasi per intero nell'acquisto dei beni di prima necessità.

□ **Nuove misure per l'accertamento e la lotta all'evasione.** L'equità fiscale non è garantita tanto dalle norme astratte quanto dal fatto molto concreto che tutti adempiano ai doveri fiscali e che gli evasori siano efficacemente perseguiti e duramente puniti. Il livello scandaloso cui è giunta l'evasione in Italia e la proterva impudenza che essa conserva sono inspiegabili se non si considera l'impunità pressoché certa su cui può contare oggi chi viola la legge.

Generalizzare l'obbligo alla contabilità dettagliata, ai sistemi di controllo elettronici (registratori di cassa), alla certificazione fiscale (ricevute e bolle di accompagnamento) sono tutte misure utili, così come l'aggiornamento dei registri catastali dei terreni e degli immobili, la riorganizzazione decentrata degli uffici tributari, la realizzazione di un'efficace anagrafe tributaria e patrimoniale.

Ma misure di razionalizzazione di questo tipo hanno efficacia limitata se non si procede su due altri punti essenziali: a) la disciplina del segreto e b) i nuovi strumenti di controllo nelle mani dei lavoratori.

In materia di accertamento fiscale il *segreto bancario* e quello *commerciale* devono essere soppressi. Estesi poteri di accertamento

di verifica devono essere attribuiti a organismi nuovi che concretizzino un controllo popolare parallelo e supplementare a quello esercitato dagli uffici statali. Ciò è fattibile con l'istituzione di *commissioni tributarie di azienda* (nelle industrie, banche, società finanziarie e commerciali), elette dal personale dipendente. Nella stessa direzione deve andare la riforma delle *commissioni tributarie locali* oggi prive di qualsiasi reale potere di accertamento. E' ovvio infatti che solo la mobilitazione di chi davvero è interessato alla riforma può consentire l'applicazione delle norme sopra preconizzate, non certo l'azione di un apparato statale fino ad ora dedito alla difesa - anche illegale - degli interessi della classe dominante.

### Il diritto alla casa Un piano contro la rendita e la speculazione edilizia

Nell'Italia degli anni ottanta sopravvive un problema casa di vaste dimensioni, benché si siano esauriti da tempo quei fenomeni demografici esplosivi con l'industrializzazione caotica del dopoguerra che ne sono stati all'origine.

E' questo un fatto emblematico dell'incapacità dei meccanismi economici capitalistici di rispondere ad alcuni vitali bisogni di massa. Il fatto è che questi bisogni non sono riconosciuti dal mercato se non quando sono

portatori di un'adeguata domanda solvibile.

La crisi degli alloggi è anche il risultato delle politiche governative che, pur attraverso fasi diverse, hanno sempre avuto come bussola la rendita e il profitto invece dei bisogni sociali. Gli stessi limitati programmi di edilizia popolare sono stati dettati più da logiche elettorali che dalla considerazione dei reali bisogni. Non per caso il criterio ispiratore di quarant'anni di politica democratica della casa è stato, in mate-

ria di intervento pubblico, la promozione mediante il credito agevolato e i privilegi fiscali della proprietà dell'abitazione per i ceti medi.

Le forze del movimento operaio, tuttavia, si sono dimostrate incapaci di intaccare questo stato di cose: il rispetto degli interessi costituiti ha frenato la sinistra riformista ogni volta che si era presentata l'occasione per proporre e imporre una politica diversa.

Esemplare a questo proposito l'esito dell'equo canone, il risultato più rilevante (anche se oggi ripudiato) della politica riformista strappato nel periodo dell'unità nazionale. La legge del 1978 doveva garantire un fitto "equo", cioè accessibile anche ai redditi più bassi; invece ha aperto la strada agli sfratti indiscriminati, per sottrarsi ai quali gli inquilini si rassegnano a pagare esosi canoni neri. Niente poi ha punito i proprietari che tengono sfitte le case; l'offerta pubblica è continuata ad essere completamente insufficiente e neppure le giunte di sinistra si sono sognate di richiedere l'ampio patrimonio sfitto. Per i settori più deboli della domanda (anziani, giovani, nuovi nuclei familiari, lavoratori dipendenti) trovare un alloggio decente a condizioni non iugatorie è diventata oggi un'impresa disperata.

Il capitale tuttavia ha trovato sbocchi alternativi. Se gli anni cinquanta e sessanta hanno visto accumulare favolose ricchezze mediante il sacco delle città, se gli anni settanta hanno visto la speculazione deturpare le coste e le località turistiche, gli anni ottanta vedono lo sviluppo di una nuova fase di speculazione sulle aree legate ai processi di terziarizzazione e di ristrutturazione industriale che sconvolgono il tessuto di molte città. Inoltre, con l'accelerazione dei processi di ristrutturazione dei vecchi centri urbani e di trasformazione d'uso dei vecchi edifici, si acuisce il fenomeno dell'espulsione degli strati proletari dai centri urbani.

In queste forme la rendita e il profitto trovano nuove occasioni di guadagno al prezzo dello sconvolgimento della vita di centinaia di migliaia di persone, del deterioramento della qualità dell'ambiente e della vita nelle città, del depauperamento di irrecuperabili valori storici e artistici.

Eppure anche la lacunosa disciplina urbanistica esistente o la legge dell'equo canone sono considerate come intoppi dalla speculazione; nelle forze di governo si avanzano ipotesi di una "deregulation" ancora più spinta.

Ma la completa liberalizzazione del mercato non risolverà il problema casa in Italia come non lo ha risolto altrove. Solo indebolirebbe la posizione sul mercato dei soggetti già oggi meno tutelati.

La questione degli alloggi va risolta invece in base ad un'altra logica, ad altri interessi, ad altri meccanismi economici. Alla casa come bene di investimento e all'edilizia come settore speculativo va contrapposto il principio dell'abitazione come diritto e dell'affitto pubblico come servizio sociale essenziale.

Fin da subito tutta una serie di misure per fronteggiare l'emergenza possono essere imposte e attuate su scala locale:

□ Censire le case sfitte, ricor-

rere alle requisizioni per stato di necessità; assegnazioni tramite graduatorie comunali, sottoposte al controllo dei diretti interessati e di organismi sindacali; stabilire quote riservate per i giovani, anche quando non si tratta di nuovi nuclei familiari, per le donne nubili o divorziate, gli anziani e disoccupati; impedire la svendita e il degrado del patrimonio abitativo pubblico esistente; incrementare o creare fondi sociali per aiutare gli inquilini a basso reddito il cui affitto superi una percentuale data del salario (il 10%).

#### Per un diverso "equo canone"

Ma una grande battaglia di opposizione, nella società e nel Parlamento, sulla questione della casa, non può che proporsi una svolta radicale di indirizzi.

Innanzitutto va riformato l'equo canone come segue:

□ **L'abolizione degli sfratti.** La strada è quella di trasformare i contratti di locazione da contratti a tempo determinato a *contratti a tempo indeterminato*. Il rilascio dell'alloggio deve essere limitato ai casi di accertata necessità del proprietario e quando sia garantito il trasferimento dell'inquilino da casa a casa e non da casa a strada.

□ **Obbligo d'affitto** per gli alloggi sfitte, pena la requisizione; nel qual caso sarebbero i comuni a procedere d'ufficio all'assegnazione dell'alloggio in base alle graduatorie comunali.

□ **Estensione dell'equo canone** a tutti i contratti di locazione (compresi uffici, negozi, laboratori artigiani) e rifiuto di qualsiasi ipotesi di "patti in deroga" (che altro non sono che la legalizzazione degli attuali canoni neri).

L'applicazione delle norme sopraindicate non sarebbe comunque sufficiente a risolvere stabilmente la crisi attuale; è prevedibile anzi che esse indurrebbero nel medio periodo la grande proprietà e gli speculatori a dirottare altrove i loro investimenti. Occorre dunque pensare ad un piano che garantisca nel tempo l'offerta di alloggi in affitto a condizioni popolari. Un *piano di edilizia pubblica* quindi, ma anche di recupero dell'ingente patrimonio degradato ma riutilizzabile.

#### Riforma del regime dei suoli ed esproprio delle aree

La fattibilità di interventi di questo tipo si scontra tuttavia con il diritto di proprietà vigente per i terreni e per gli immobili, e con gli imperativi del profitto che anima i costruttori privati e i produttori di materiali per l'edilizia. Si impone quindi necessariamente l'adozione di una serie di misure radicali che sottraggano il settore a questi interessi parassitari.

□ **Una riforma del regime dei suoli** che separi il diritto di proprietà da quello di edificazione e contempli l'*esproprio senza indennizzo* delle aree fabbricabili in mano alla speculazione.

□ **L'esproprio delle grandi immobiliari** per mettere il loro patrimonio abitativo a disposizione dei bisogni più urgenti.

□ **Promozione del restauro** del patrimonio esistente ma con precisi *vincoli di destinazione*, per impedire l'espulsione delle



## SPECIALE ALTERNATIVA

fascie a basso reddito dai centri storici e le trasformazioni d'uso a scopo speculativo. Qualora i proprietari privati non vogliano o non possano promuovere direttamente il recupero (alle condizioni previste dalla programmazione degli enti locali) gli edifici in questione devono essere espropriati e l'intervento realizzato dall'ente pubblico.

□ *Nazionalizzazione delle a-*

### Le nazionalizzazioni Un pezzo fondamentale del programma operaio

Le forze maggiori del movimento operaio hanno da tempo espunto dai loro programmi il tema delle nazionalizzazioni, una rivendicazione che pure era parte del tradizionale programma dei partiti operai un pezzo chiave delle cosiddette "riforme di struttura". In questi ultimi anni anche il PCI ha precisato ripetutamente di non volere un allargamento del settore pubblico industriale.

Eppure la crisi dell'ultimo decennio avrebbe richiesto in varie occasioni che questa rivendicazione fosse avanzata dal movimento operaio come *misura difensiva*:

□ Nei casi in cui la ristrutturazione padronale mette a repentaglio migliaia di posti di lavoro o porta alla chiusura di interi stabilimenti e di intere aziende. Impedire queste distruzioni di forze produttive e difendere i posti di lavoro significa in questi casi promuovere il risanamento aziendale e la riconversione produttiva; quando il capitale privato non possa o non voglia finanziare queste operazioni le aziende gli devono essere espropriate e il rilancio produttivo attuato con i fondi pubblici deve di conseguenza avvenire con una logica, un controllo e finalità sociali.

□ Nei casi in cui l'intransigenza antisindacale del padronato renda impraticabile ogni altra via per difendere i diritti dei lavoratori.

Un movimento operaio deciso a portare a fondo la lotta e a rivendicare l'esproprio del proprio avversario avrebbe certamente consigliato maggiore prudenza alla direzione FIAT quando questa scelse lo scontro dell'autunno 1980 culminato con i 35 giorni e avrebbe in ogni caso impedito quella sconfitta drammatica.

La nazionalizzazione di determinate aziende o settori è anche un mezzo indispensabile per sottrarre alla logica del profitto privato e alla speculazione il soddisfacimento e la difesa di alcuni vitali obiettivi sociali. Tre esempi sono particolarmente chiari senza bisogno di lunghe spiegazioni:

□ Il settore *farmaceutico* innanzitutto, per eliminare lo spreco rappresentato dall'attuale inflazione di specialità medicinali spesso inutili e dannose, e per consentire una migliore possibilità di controllo e di indirizzo della ricerca farmaceutica.

□ Il settore *della produzione bellica*, per consentire il controllo e l'avvio di un piano di *riconversione* a produzioni civili rispondenti a precise esigenze sociali.

□ *Le aziende che si rendono responsabili dell'inquinamento*

ziende maggiori del settore edilizio o ad esso collegate (aziende di costruzione, cementifici ecc.), per fornire ai piani di edilizia pubblica gli strumenti operativi essenziali al di fuori di una logica speculativa e per creare le condizioni di un efficace controllo da parte degli organismi democratici e sindacali sulle condizioni di lavoro, gli standard qualitativi, i costi effettivi di costruzione.

*ambientale*, quando la proprietà delle stesse non dia garanzie adeguate circa l'applicazione dei mezzi di prevenzione dell'inquinamento ambientale o il rispetto delle leggi in materia.

L'acquisizione allo Stato di determinati settori economici cruciali resta in ogni caso uno strumento di politica economica irrinunciabile se si vuole davvero concretizzare un diverso modello di sviluppo e scelte economiche strategicamente diverse da quelle proprie alla logica del profitto. E' chiaro infatti che in assenza di leve economiche fondamentali (innanzitutto il *sistema del credi-*

*to*) qualsiasi progetto di programmazione è destinato a restare un'esercitazione teorica velleitaria.

Nello specifico caso italiano la rivendicazione delle nazionalizzazioni rischia di confondersi con gli esempi poco esaltanti forniti da un ampio settore di industria pubblica gestito con una logica in nulla diversa da quella del capitale privato se non per determinati fenomeni di lottizzazione, clientelismo e corruzione politica. E' quindi indispensabile precisare la natura delle nazionalizzazioni che si propongono:

□ va rivendicato l'esproprio senza indennizzo (o comunque con un indennizzo limitato a risarcire i piccoli risparmiatori), altrimenti l'operazione si trasforma soltanto in un'occasione di speculazioni finanziarie (come fu la nazionalizzazione dell'ENEL nel 1963);

□ gli obiettivi produttivi del settore nazionalizzato vanno coordinati secondo un piano nazionale articolato in piani settoriali, e non lasciati all'anarchica logica del mercato; l'intervento attivo delle organizzazioni dei lavoratori servirà a definire le priorità sociali ed economiche a cui deve ispirarsi l'azione programmatrice;

□ la gestione quotidiana delle aziende deve essere sottoposta al controllo operaio.

### Un nuovo modello di sviluppo Nuovi meccanismi economici per nuove relazioni

La difesa delle condizioni di vita delle larghe masse e l'accoglimento delle domande dei settori oppressi della società, il soddisfacimento dei bisogni vitali quali la casa e la salute, scelte in grado di difendere il territorio dalla rapina capitalistica e di contrastare il degrado ambientale, un meccanismo di formazione e di spesa delle risorse dello Stato fondato su altri criteri e altri interessi, il superamento delle storiche arretratezze e la lotta per impedire la formazione di nuove sacche di miseria e di sottosviluppo rimandano in ultima analisi a qualcosa di più che ad un insieme di misure parziali, settoriali o temporanee: richie-

dono la definizione di un progetto complessivo che prefiguri gli obiettivi, gli strumenti e la natura di un nuovo modello di sviluppo.

Prima che la recessione capitalistica facesse piazza pulita di tante illusioni i partiti tradizionali della sinistra avevano delineato e rivendicato qualcosa del genere (il "nuovo modello di sviluppo" del PCI o il "progetto socialista" del PSI) soprattutto tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Tuttavia tali elaborazioni soffrivano di un vizio di fondo: ipotizzavano la possibilità di un diverso sviluppo economico e sociale senza mettere in discussione i fondamentali

meccanismi economici del capitalismo. La crisi è stata in proposito il momento della verità: coerentemente con la propria logica il capitale non ha esitato a rivendicare la priorità assoluta del profitto e a denunciare come illusorie o utopistiche e a rifiutare come ostacoli alla libertà del mercato concetti quali la programmazione, la piena occupazione, i diritti degli handicappati, la tutela della natura ecc. I partiti tradizionali, invece di porre all'ordine del giorno la lotta per imporre i progetti di sviluppo li hanno né più né meno messi da parte, rivelando in tal modo la loro natura puramente ideologica e propagandistica. Eppure proprio la crisi strutturale capitalista pone l'esigenza di indicare una soluzione complessiva, anche per dare una prospettiva alle battaglie difensive, che altrimenti si ridurrebbero a una fatica di Sisifo senza esito.

### La democrazia dei consigli Dal controllo operaio al dualismo di potere

Quasi tutti i più acuti conflitti di classe, dalla Comune di Parigi alla rivoluzione russa, dall'Italia dell'autunno caldo alla lotta antiburocratica della classe operaia polacca, hanno visto emergere (sia pure in forme e gradi di sviluppo diversi) organismi consiliari con funzioni di lotta, di controllo, di democrazia diretta.

Questi organismi — se la loro dinamica non viene rapidamente bloccata o riassorbita all'interno di una funzione istituzionale — tendono ad esercitare un ruolo di controllo in fabbrica, un ruolo di centralizzazione politica sul territorio nei confronti di altri settori sociali, un ruolo di rafforzamento ed estensione della lotta anticapitalistica.

Una presenza diffusa di organismi di controllo operaio in grado di assolvere le loro funzioni specifiche, rappresenta la migliore garanzia della mobilitazione capillare e totale del proletariato contro il blocco sociale dominante. E quindi, la possibilità più concreta di vittoria. Questi orga-

Ma il nuovo modello di sviluppo sarà anticapitalistico oppure non sarà. Colpirà a fondo i meccanismi del mercato o ne rimarrà soffocato. Concentrerà nelle mani dello Stato i settori chiave dell'economia o non riuscirà neppure a decollare. Comincerà davvero a cambiare i rapporti di potere dentro alla società e sui luoghi di lavoro o la reazione capitalistica finirà per renderlo impossibile. Stabilirà il controllo statale sul commercio e i rapporti finanziari internazionali o sarà strangolato dai vincoli del mercato capitalistico internazionale.

Le leve di un nuovo sviluppo saranno fondamentalmente due: 1) la *pianificazione economica centrale e democratica*, in grado di sfruttare al meglio tutte le risorse materiali e tutte le potenzialità creative dei lavoratori in un quadro unitario; 2) l'*autogestione* da parte dei lavoratori di tutto l'apparato economico.

nismi rappresentano anche le future strutture del potere operaio e popolare, la forma specifica della democrazia diretta in una società industriale, l'elemento indispensabile perché la stalinizzazione dei mezzi di produzione sia anche socializzazione.

I consigli operai, intorno ai quali si sviluppa la democrazia diretta sul territorio e nei più diversi luoghi di aggregazione e di lavoro, possono operare un efficace controllo sui meccanismi, sui privilegi, sulle risorse che la borghesia maschera o nasconde. Il controllo dei costi reali delle merci per la lotta contro l'aumento dei prezzi; l'accertamento delle vere dimensioni dei patrimoni contro l'evasione fiscale; il cammino delle merci prodotte contro il mercato nero e l'imbozzamento (una catena di controlli consenti ai lavoratori polacchi di ricostruire le tracce di beni di consumi imboscati o distrutti dalla burocrazia, per far precipitare la situazione economica e motivare l'intervento repressivo). Inoltre, essi organizzano la difesa dei lavoratori contro il sabotaggio e le provocazioni padronali, la repressione "legale" e quella portata avanti da bande extralegali di tipo fascista.

Ma le strutture della democrazia consiliare, se hanno un potere effettivo (e del resto in caso contrario non durerebbero a lungo) diventano necessariamente incompatibili con la gestione del potere da parte della borghesia, dei suoi apparati, delle sue espressioni politiche. Una situazione conflittuale di "dualismo di potere" viene inevitabilmente a crearsi e richiede con urgenza sempre maggiore un preciso sbocco politico, l'eliminazione di uno dei due poteri antagonisti.

E' per questo che sono radicalmente diverse due ipotesi di lavoro apparentemente simili. Quella tradizionale del marxismo rivoluzionario (clamorosamente confermata da molteplici avvenimenti recenti) capace di comprendere il carattere transitorio del dualismo di potere, in cui il potere di una delle due parti è



## SPECIALE ALTERNATIVA

destinato alla liquidazione. Quella che in Italia ha trovato i suoi interpreti in Lelio Basso e Pietro Ingrao e che immagina una crescita lunga e indefinita degli strumenti di democrazia, le vie parallele del potere operaio e borghese, la crescita lenta e progressiva del primo fino a che il secondo sia ridotto ad una crosta sottile che si secca e cade quasi sponta-

neamente. E' all'apparenza un'ipotesi allettante e preferibile perché indolore, se la scelta fosse possibile. In realtà si tratta di un ennesimo sforzo ideologico di rimuovere il problema dello scontro con l'apparato repressivo dello Stato, il salto qualitativo, la rottura con le vecchie classi dominanti che il potere operaio e la democrazia consiliare comportano.

### La questione del governo Per un'alternativa politica, per un'alternativa di classe

Tutte le principali battaglie difensive del movimento operaio conducono necessariamente ad una questione di fondo: la questione del governo. Non è possibile ipotizzare che lotte sociali, politiche e ideologiche come quelle obiettivamente all'ordine del giorno possano svolgersi senza sconvolgere profondamente gli equilibri politici del paese. Questo vale tanto più in una situazione come quella italiana, in cui la crisi di governo e di regime ha raggiunto di recente (ancora nel novembre 1984) uno dei suoi punti più alti.

Una delle più significative "anomalie" del caso italiano è che, per la durata di circa un decennio, il sistema di potere di cui la DC è stata la principale forza organizzata ha potuto continuare a vivere solo grazie alla stretta ed accorta collaborazione del partito di opposizione.

La direzione del PCI ha costruito sapientemente precise azioni di salvataggio dei partiti, dei governi e del regime borghesi. Prima con l'unità nazionale, poi con la più morbida delle opposizioni possibili, infine con una "svolta a sinistra" (quella che si concretizzò con l'ostruzionismo parlamentare per il decreto sui quattro punti di contingenza) con cui ha umiliato ma, in ultima analisi, salvato il governo Craxi. L'insolito comportamento del gruppo parlamentare del PCI - che si era servito solo un'altra volta dell'ostruzionismo, nella storia dell'attuale sistema parlamentare - ha dato uno sbocco ed un punto di riferimento al movimento dei consigli. Ma ha contemporaneamente messo in moto un meccanismo di delega che la direzione del Partito comunista ha ancora una volta utilizzato per paralizzare e disperdere la risposta operaia. La formula "senza il PCI non si governa" traduce efficacemente e letteralmente questo stato di cose.

Una reale battaglia di opposizione metterebbe, invece rapidamente all'ordine del giorno la questione del governo, così come la misero all'ordine del giorno la mobilitazione e la crescita politica di massa della prima metà degli anni settanta.

C'è una seconda esigenza che conduce le principali lotte difensive del movimento operaio a convergere verso il nodo politico del governo. Dall'opposizione i lavoratori possono strappare conquiste significative, sorvegliarne la realizzazione, impedirne il boicottaggio.

Tuttavia uno stato permanente di allerta non può essere sostenuto oltre un certo limite. E i lavoratori rischierebbero di logorare le loro energie nello sforzo

continuo di sventare i colpi bassi, i complotti, le operazioni subdole e violente con cui le loro conquiste verrebbero, ogni giorno e senza sosta, rimesse in discussione. Anche i lavoratori hanno invece diritto alla loro governabilità, ai loro spazi di vita, ai loro momenti di calo della tensione politica. E la società nel suo complesso ha bisogno di andare avanti.

L'alternativa è, dunque, prima di tutto un'alternativa di direzione del paese, di governo, di potere politico. Se questo aspetto dell'alternativa è ignorato, allora essa si riduce ad una pura e semplice sommatoria di obiettivi e di bisogni che non si vede come, quando, a quali condizioni, in quale rapporto con lo stato di cose presenti possa essere soddisfatta.

Più di ogni altra recente esperienza, è stata l'esperienza del governo delle sinistre in Francia a dimostrare che non esiste alternativa di governo all'interno di una logica di compatibilità con le esigenze del capitalismo in crisi. L'austerità di Mitterrand è stata anche peggiore di quella di Giscard e di Barre; la sua politica di riarmo e di rilancio imperialista è stata all'altezza di quella dei governi europei più conservatori; i successi della destra "moderata" ed estrema riflettono la delusione profonda di masse che

### La rottura rivoluzionaria Non è evitabile lo scontro con l'apparato repressivo

Non può essere assolutamente nascosto il problema centrale dell'alternativa: la difesa dei bisogni proletari, gli obiettivi di un "nuovo modello di sviluppo" e di una reale alternativa di sinistra sono resi dalla crisi rigidamente incompatibili con i meccanismi di funzionamento dell'economia capitalistica e con i privilegi del blocco sociale dominante.

Questo vuol dire che, ad un certo punto del cammino verso l'alternativa, si porrà inevitabilmente il problema dell'intervento dell'apparato repressivo dello Stato borghese e dell'autodifesa del movimento operaio.

E' una constatazione logica, semplice, elementare, dimostrata con ossessiva ripetitività dai fatti della storia passata e recente. Eppure non c'è, nella sinistra italiana, un'altra idea che sia altrettanto mistificata o rimossa, perfino da un'organizzazione come De-



avevano dato la loro fiducia alla prospettiva del governo delle sinistre.

Un governo di alternativa di sinistra, in presenza di una crisi come l'attuale, è un governo capace di difendere i bisogni di massa, contro e al di là delle compatibilità capitalistiche. L'alternativa di sinistra deve essere quindi necessariamente un'alternativa di classe: un governo dei partiti operai, fondato su un programma anticapitalistico, prodotto dalla mobilitazione delle masse proletarie, sostenuto dagli organismi di democrazia consiliare, dalle giunte rosse, dalla parte più ampia, combattiva ed organizzata dei sindacati.

### Reso o rivoluzione? L'autodifesa è prima di tutto una linea politica diversa

La LCR è perfettamente consapevole delle difficoltà pratiche e del groviglio teorico di fronte ai quali si trova ogni possibile progetto di rivoluzione in Europa. Questi dati non giustificano, tuttavia, la rimozione e il silenzio. Al contrario richiedono che una discussione sia aperta al più presto. Gli spunti di riflessione che emergono dal "caso italiano" sono numerosi:

□ La mistificazione ideologica del PCI e di ogni impostazione "riformista" è resa evidente da una contraddizione interna alla loro teoria dello Stato. Per lunghi periodi esso viene presentato come uno strumento non più di classe, capace di complesse mediazioni, suscettibile di essere conquistato dall'interno del movimento operaio, strumento neutrale o semineutrale dell'autonomia del politico. Ma quando una dura offensiva borghese mette drammaticamente all'ordine del giorno l'urgenza della difesa, delle lotte, dell'antagonismo tra le esigenze di classi diverse, allora viene agitato lo spettro della repressione e sostenuta l'inevitabilità della resa.

La verità è che lo Stato del tardocapitalismo è davvero capace delle più complesse mediazioni ma non per questo è meno Stato di classe. Perciò, quando la crisi assottiglia i margini delle mediazioni possibili, resta come garanzia principale del privilegio l'uso, o anche solo la minaccia dell'uso, degli apparati repressivi.

□ La possibilità di scontro con gli apparati repressivi dello Stato non è legata ad ambiziosi programmi di trasformazione della società ma ad un livello da-

to di compatibilità che è difficile definire in astratto.

Tuttavia un dato è certo: la crisi tende a rendere antagoniste e incompatibili la sopravvivenza di ogni singola borghesia nazionale e di ogni singolo gruppo economico con la soddisfazione di esigenze di massa sempre più elementari. E' per questo che ogni ipotesi di risposta alla crisi che ignori o rifiuti il problema della difesa del movimento operaio è avventurista e irresponsabile.

□ Mettere nel conto la certezza dello scontro con l'apparato statale, sia pure sul più lungo periodo, vuol dire avere fin dall'inizio una linea politica e programmatica diversa da quella riformista. Privilegiare gli obiettivi capaci di creare forti mobilitazioni, di unificare ampi settori sociali, di creare organizzazione e controllo. Utilizzare parole d'ordine semplici, soddisfare i bisogni più urgenti, indicare controparti precise. Difendere e migliorare i rapporti di forza ampliando i reparti operai, indebolendo l'avversario, curando le condizioni di vita e il morale dell'esercito proletario. E' questo l'aspetto "militare" più importante di una linea rivoluzionaria. Ed è per questo che il marxismo rivoluzionario (in Marx prima di tutti) ricorrono tanto spesso termini militari come lotta, battaglia, obiettivo, conflitto, attacco, difesa...

L'esigenza di difendersi e di difendere masse inermi dalle tendenze distruttive del capitalismo in crisi, dalla crudeltà del privilegio minacciato, costringerà i lavoratori a mettere per un momento da parte il loro desiderio di pace.

SPECIALE ALT

## Il partito rivoluzionario Il soggetto politico dell'alternativa operaia

**M**a qual è, in Italia, il soggetto politico dell'alternativa, se è vero che costruirla vuol dire avere un progetto politico preciso, un itinerario di cui fin dall'inizio sia chiara la direzione?

Non è possibile affidarsi alla speranza che i partiti oggi egemoni nella sinistra possano alla fine trovare la strada giusta verso l'alternativa. La loro linea non è quasi mai il prodotto di errori, magari anche gravi, di inadeguatezza culturale e politica, di deformazioni ideologiche. Questo vale soprattutto per il PCI, un partito lucido e abile, sperimentatissimo nell'arte di fare politica.

La linea dei partiti della sinistra europea, che hanno da molti decenni il controllo dei settori più combattivi della classe operaia, non è un errore: è una scelta e, per giunta, una scelta che viene da lontano.

La prospettiva dell'alternativa non può nemmeno essere affidata all'azione spontanea dei lavoratori perché l'esperienza ha insegnato che senza una direzione o con una direzione inadeguata le mobilitazioni più ampie vanno alla sconfitta: è accaduto per la Francia nel 1968, per il Portogallo nel 1974-75, per la Polonia nel 1980-81.

In casi come questi le più esaltanti esperienze di contropotere, lo spirito di sacrificio dei lavoratori, la radicalità delle loro lotte si sono dimostrati impotenti di fronte alle lucide scelte, agli errori o alla debolezza organizzativa e politica delle loro direzioni.

C'è bisogno di una nuova direzione, di un nuovo partito, di un partito rivoluzionario. Un partito la cui tattica duttile serva a difendere meglio i lavoratori e non a guidarli tatticamente alla resa; un partito dell'avanguardia operaia e per questo capace di diventare il punto di riferimento del proletariato intero; un partito impegnato nelle lotte quotidiane ma la cui pratica resti legata alla prospettiva dell'alternativa al capitalismo e alla crisi.

Nella storia della lotta di classe è già accaduto che le direzioni del movimento operaio si rivelassero inadeguate ai loro compiti e che nuove direzioni riuscissero invece ad affrontarli. E' accaduto con la crisi della socialdemocrazia e la nascita dei partiti comunisti; è accaduto a Cuba e in Nicaragua, dove nuove direzioni sono riuscite a colmare il vuoto lasciato da partiti comunisti prigionieri del loro opportunismo e dei loro limiti di comprensione. Altrove, dove queste direzioni alternative non si sono create o comunque la maggioranza dei lavoratori è rimasta legata alle sue organizzazioni tradizionali, le scelte e gli errori delle vecchie direzioni hanno prodotto terribili sconfitte.

In Europa è maturata da un pezzo l'esigenza di un nuovo partito e il ritardo della sua costruzione rappresenta forse la più negativa ipotesi sul futuro. Alla costruzione di questo partito è, in ultima analisi, legata la possibilità stessa di sfuggire ai devastanti effetti della crisi.



## La LCR in Italia Una presenza radicata nelle lotte dei lavoratori

**N**on è possibile prevedere in quale modo e in quali tempi potrà costruirsi in Italia il partito dell'alternativa operaia.

Sono tuttavia già evidenti fenomeni che indicano il travaglio della sinistra italiana: il malessere nel corpo militante del PCI, l'emergere di forme di opposizione nei sindacati, l'affermazione elettorale di Democrazia proletaria, i ripetuti tentativi di movimenti di massa (quello della pace e quello dei consigli, per esempio) di darsi propri canali organizzativi.

Ma verso la costruzione di una vera "nuova sinistra", ben più matura, organizzata e consapevole di quella che ebbe la sua maggiore diffusione negli anni settanta, conduce la crisi stessa. Essa, distruggendo progressivamente i margini di mediazione delle direzioni sindacali e politiche del movimento operaio, renderà più chiara la logica della loro politica e spingerà settori di militanti a porsi interrogativi su questioni di fondo. Tuttavia questo processo non è affatto automatico: la sfiducia nei confronti del PCI potrebbe produrre soprattutto fenomeni involutivi; nuove organizzazioni potrebbero svilupparsi o nascere su ipotesi di lavoro inadeguate; i tempi di costruzione potrebbero rivelarsi troppo lunghi in rapporto ai tempi della crisi.

E' per questo che la LCR lavora oggi e lavorerà nel prossimo futuro per il rafforzamento delle proprie strutture organizzative; dalla loro ampiezza e dal loro radicamento dipenderà il ruolo che giocheranno le idee e le esperienze della Quarta Internazionale nel processo di costruzione di una nuova sinistra. E dall'importanza di questo ruolo dipenderà la possibilità di non inibire, per inesperienza, strade più lunghe e tortuose verso l'alternativa.

La LCR ha scelto di costruirsi nelle lotte, nel dibattito e nella riflessione del movimento operaio. Gran parte dei principali movimenti di lotta e momenti di confronto di questi ultimi anni hanno visto la presenza della LCR con un ruolo di avanguardia quantitativamente, non qualitativamente limitato. La lotta alla FIAT dell'autunno 1980; le grandi mobilitazioni dell'83-84 in difesa della scala mobile; il sostegno a Democrazia consiliare nella CGIL per una nuova direzione del movimento sindacale; la battaglia per il referendum decisionale sull'installazione dei missili a Comiso; le campagne internazionaliste di solidarietà con la classe operaia polacca e la rivoluzione centramericana sono stati i momenti più significativi del suo lavoro.

## La Quarta Internazionale Per una nuova direzione del movimento operaio

**L**a LCR non presume di essere il partito rivoluzionario ma una piccola forza del movimento operaio italiano che della costruzione del partito rivoluzionario ha fatto la sua stessa ragione di esistenza. E come sezione della Quarta Internazionale ritiene di poter dare un contributo insostituibile.

Prima di tutto il contributo di un'esperienza internazionale di lotta, di organizzazione e di riflessione, nel momento in cui appare più evidente che mai la dimensione internazionale del potere economico e militare delle classi dominanti.

In secondo luogo il contributo del suo legame ininterrotto con la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio. Questo legame, spezzato dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo, ha continuato a vivere per decenni quasi esclusivamente per l'atto di volontà dei militanti che hanno scelto di costruire le sezioni della Quarta Internazionale.

Ciò vuol dire qualcosa di molto preciso e concreto. Vuol dire che le analisi, il programma, le scelte organizzative e le lotte almeno di una piccola parte della sinistra hanno potuto aggiornarsi ed evolversi usufruendo in pieno del patrimonio di esperienze di tutta la storia del movimento operaio.

Lo stesso non può essere detto delle organizzazioni maggioritarie della sinistra europea che queste esperienze hanno interpretato e divulgato, soprattutto con la preoccupazione di giustificare la loro scelta di fondo di compatibilità indefinita con il capitalismo.

Dal golpe di Pinochet del 1973, per fare l'esempio forse più comprensibile, la direzione del PCI trasse la "lezione cilena" che lo convinse a bloccare il movimento di massa in Italia e a cercare con il compromesso storico la via della collaborazione di governo con la Democrazia cristiana. La lezione avrebbe dovuto essere, invece, diversa, anzi opposta: il proletariato cileno fu duramente sconfitto e pagò il prezzo della soppressione fisica di buona parte della sua avanguardia perché si presentò disarmato al confronto con l'apparato repressivo dell'avversario di classe.

Dalle sue origini il movimento operaio organizzato ha vissuto centinaia, forse migliaia di esperienze grandi e piccole di cui nessuno studio storiografico potrà recuperare il valore e il senso, ma il cui senso e valore è restato vivo nell'organizzazione che da più tempo si è sottratta all'influenza ideologica dei partiti socialisti della II Internazionale e dei partiti comunisti della III Internazionale.



# DOSSIER

Segue da pagina 8

persone in cerca di lavoro, di fronte ad un incremento del 3,5% nell'utilizzo degli impianti, una caduta pressoché equivalente dell'assenteismo, un aumento del 20% della cassa integrazione (60.000 a zero ore).

Questi dati si precisano ed aggravano progressivamente passando, rispettivamente, all'area metropolitana milanese e a Milano città. Se in Lombardia nell'84 il terziario ha per la prima volta superato l'industria, con un 48,9% contro 46,9% di occupati, i tassi per l'area metropolitana erano già nell'81 del 53 e 47% (su 1.418.755 addetti). Nel decennio 1971-81 si è registrato nell'area metropolitana un decremento del 10,2% dell'occupazione industriale (rispettivamente del 19,2% nelle industrie estrattive e chimiche, del 16,6% nelle manifatture tradizionali, e del 4,4% nel settore metalmeccanico ed automobilistico), con un aumento del 18,9% del terziario (+20,5% per trasporti e comunicazioni, +44% per credito, assicurazioni e servizi alle imprese). A Milano città, nello stesso periodo, la caduta di occupazione industriale era del 24,1%, con un aumento del 7,8% nel terziario (+36,4% per credito, assicurazioni e servizi alle imprese), con perdita occupazionale secca del 9%.

Le stime previsionali per il prossimo decennio indicano un continuo aumento della disoccupazione (Tab. 1-2); come osserva Dell'Aringa, del Dipartimento scienze economiche dell'Università cattolica di Milano, "il forte aumento della disoccupazione è un fenomeno, come tutti sanno, tipico di questi primi anni del decennio '80. Nei prossimi anni il fenomeno è destinato ad aggravarsi sia pure ad un ritmo più blando".

E del resto tutto ciò viene allegramente riconosciuto da una fonte insospettabile, quale il ministro De Michelis, che nel suo piano decennale per l'occupazione prevede una perdita di 4,5 milioni di posti di lavoro nel decennio, specificando per il 1994 un tasso di disoccupazione del 13-15% (oltre tre milioni). La Lombardia, e Milano in particolare, come mostrano le proiezioni statistiche, saranno nell'occhio del ciclone.

Di fronte a questa realtà, gli stessi economisti borghesi più seri si guardano bene dal parlare di "Silicon Valley" o di "recupero occupazionale nel terziario", almeno nelle pubblicazioni specialistiche. Alcune proiezioni USA, confermate dai primi risultati della reaganomics, sono di un certo interesse. Le cita Dell'Aringa (Conferenza internazionale "Progetto Milano", Milano 15 gennaio 1985): "le figure professionali che assicureranno il maggior contributo alla crescita dell'occupazione nei prossimi dieci anni, sono del tipo tradizionale, camerieri, infermiere, cassieri, ecc. Le nuove professioni, quelle legate al settore dell'informatica, cresceranno molto velocemente in termini percentuali ma, partendo da valori assoluti molto bassi, il loro contributo all'aumento complessivo dell'occupazione sarà modesto e in ogni caso più contenuto di quello assicurato dalle vecchie professioni".

Alcune previsioni statistiche indicherebbero che, nel prossimo decennio, il maggior contributo allo sviluppo dell'occupazione negli USA sarebbe dato dal settore dei... custodi di edifici, dagli inserzionisti di fast food e da analoghe "nuove figure professionali". Nella realtà milanese, al di là della proliferazione dei Burghy, nuovi settori e nuove professioni stentano ad emergere, specie nei settori presentati come trainanti (macchinari d'ufficio, editoria, imprese di consulenza legale, fiscale, contabile ecc. che complessivamente occupano poco più di 100.000 addetti a Milano, in buona parte con caratteristiche tecniche tutt'altro che innovative o moderne). Ma il padronato e chi ne esprime sul piano politico le esigenze dà per scontato un simile andamento, del tutto compatibile e funzionale alla sua risposta alla crisi. Nel caso milanese, la parola d'ordine è

TABELLA 1 - Evoluzione settoriale occupazione - Previsioni - (variazioni in migliaia di unità)

Periodo	SETTORI					Totale
	AG	ISS	CO	SEV	SNV	
Regione Lombardia						
1986-81	- 33,8	- 207,3	- 26,1	+ 90,8	+ 59,5	- 116,9
1991-86	- 20,8	- 110,3	- 4,6	+ 106,8	+ 72,1	+ 43,2
1991-81	- 54,6	- 317,6	- 30,7	+ 197,6	+ 131,6	- 72,7
Provincia di Milano						
1986-81	- 6,0	- 134,7	- 14,2	+ 35,6	+ 24,8	- 94,5
1991-86	- 3,6	- 81,6	- 6,3	+ 42,0	+ 29,8	- 19,7
1991-81	- 9,6	- 216,3	- 20,5	+ 77,6	+ 54,6	- 114,2
Comune di Milano						
1986-81	- 0,8	- 73,1	- 8,0	+ 5,4	+ 10,5	- 66,0
1991-86	- 0,3	- 47,5	- 3,9	+ 2,9	+ 12,4	- 36,4
1991-81	- 1,1	- 120,6	- 11,9	+ 8,3	+ 22,9	- 102,4

Signale: AG = agricoltura; ISS = industria in senso stretto; CO = costruzioni; SEV = servizi destinati alla vendita; SNV = servizi non destinati alla vendita.

Fonte: FERRI P., LEONI R. (1985), "La dinamica del mercato del lavoro in un'area metropolitana: il caso di Milano" (mimeo), Progetto Milano, Lavoro e professioni, IREER.

TABELLA 2 - Potenziale evoluzione dei mercati del lavoro dell'area metropolitana, milanese e lombarda

PERIODO	AREA	VARIAZIONI (in migliaia)		
		Posti di lavoro	Offerta di lavoro	Disoccupazione
Interna milanese				
1986-81		- 66,0	- 2,2	+ 63,8
1991-86		- 36,4	- 29,8	+ 16,6
1991-81		- 102,4	- 22,0	+ 80,4
Esterna milanese				
1986-81		- 28,5	+ 94,7	+ 123,2
1991-86		+ 16,7	+ 82,8	+ 66,1
1991-81		- 11,8	+ 177,5	+ 189,3
Provincia Milano				
1986-81		- 94,5	+ 92,5	+ 187,0
1991-86		- 19,7	+ 63,0	+ 82,7
1991-81		- 114,2	+ 155,5	+ 269,7
Lombardia extra milanese				
1986-81		- 22,4	+ 109,4	+ 131,8
1991-86		+ 62,9	+ 66,3	+ 3,4
1991-81		+ 40,5	+ 175,7	+ 135,2
Lombardia				
1986-81		- 116,9	+ 201,9	+ 318,8
1991-86		+ 43,2	+ 129,3	+ 86,1
1991-81		- 73,7	+ 331,2	+ 404,9

Fonte: Ferri e Leoni (1985)

la deindustrializzazione accompagnata non dall'edificazione di una "Silicon Valley", bensì di una specie di Disneyland-Las Vegas all'italiana, di cui sussistono le premesse nell'attuale impianto fieristico. Espellendo i lavoratori industriali, frammentandoli, ripartendo buona parte delle lavorazioni su imprese familiari-schiavistiche (che mettano al lavoro "vecchi e bambini", alla faccia della "innovazione"), si può, e lo si è visto alla FIAT, mantenere, anzi aumentare la produttività, pagando di meno una maggiore forza lavoro.

Contemporaneamente, le aree liberate dalle fastidiose concentrazioni operaie si rendono disponibili per la speculazione edilizia e per operazioni finanziarie, commerciali, parassitarie e clientelari di diverso tipo, senza esclusione di attività illegali (prostituzione, gioco d'azzardo eccetera).

Per la sua natura e la sua politica il PSI è evidentemente proiettato all'arrembaggio di quest'enorme business. Ma a Milano, il PSI è "egemone" non tanto per effettivo consenso elettorale quanto piuttosto per "lottizzazione" del comune rispetto alla gestione PCI delle municipalità emiliane.

Il PCI, a dispetto delle declamazioni sulla "questione morale", si presta in questa situazione ad un ricatto che, se non giunge agli estremi di stile gangsteristico di Teardo a Savona, riveste comunque aspetti tanto gravi quanto, spesso, grotteschi - basti pensare al silenzio prontamente fatto attorno alla grossolana provocazione di Tognoli (cui non si era prestata

nemmeno la Digos) dopo i fischi a Benvenuto.

L'amministrazione di sinistra milanese non si limita, quindi, ad accettare le compatibilità ed esigenze della ristrutturazione capitalistica, ma prende parte attiva nella conduzione di questi progetti. E naturalmente questo si ripercuote sullo stesso sindacato. E' evidente che ciò lascia spazi alla demagogia della DC, e sul terreno sindacale della direzione CISL: così, il PCI e la CGIL si trovano spesso disarmati di fronte alle forze governative presenti nel sindacato e nella maggioranza che appoggia la giunta. Di fatto, non possono rispondere se non con operazioni di piccolo cabotaggio. Esempio, la recente conferenza CGIL regionale, con involontaria ironia intitolava "Lavoro per tutti", ove si sono invocati un "dipartimento regionale delle attività produttive" ed una "agenzia nazionale per la creazione di nuove imprese e di nuove occasioni di lavoro", e dove si sono ascoltati ripensamenti del tutto tardivi e formali, sul salario d'ingresso e sui prepensionamenti (dopo che queste due "rivendicazioni" hanno avuto un ruolo centrale nella scandalosa soluzione della vertenza Farmitalia Carlo Erba, in supporto al piano padronale di cancellazione delle attività produttive urbane).

**Boutiques, fast food, videogames...  
E che altro? Naturalmente: la Fiera**

La cassa integrazione all'Alfa Romeo e alla Magneti Marelli e il caso UNIDAL co-

stituiscono alcuni indici tra i più significativi dell'attacco in atto al corpo stesso della classe operaia milanese: il caso Pirelli-Bicocca, dove è in gioco l'espulsione di qualcosa come 3.000 lavoratori a breve termine e la chiusura totale in tempi accelerati, è qualcosa di più: un esempio marcante della concertazione tra padronato e giunta per la liquidazione delle attività produttive della zona Bicocca, l'estensione del centro direzionale, della Fiera e dei relativi servizi con l'eliminazione dell'Alfa Romeo del Portello, della FACE Standard, della Carlo Erba di via Imbonati, della Pirelli e di tutta una serie di industrie minori. Questo progetto "urbanistico" è stato consegnato nel cosiddetto "Documento direttore" dell'amministrazione comunale, articolato essenzialmente nel "progetto Passante" (che interessa in primo luogo la zona industriale Bovisa) e nel progetto di area Fiera-Portello Sud.

Il "Progetto Passante" può sembrare anodino, innocuo, e perfino auspicabile, in termini strettamente tecnici: si tratterebbe di mettere in comunicazione tutte le linee ferroviarie radiali convergenti su Milano, permettendo l'attraversamento in sotterranea della città. In realtà, come notava un documento del CUZ Bovisa del 3 luglio '84, "inserendosi in una situazione già di crisi", esso può "aver l'effetto di accelerare il processo di espulsione delle situazioni produttive della zona". Di fatto, la Pirelli-Bicocca è in corso di smantellamento; la FACE Standard trasferirà in un prossimo futuro al Sud le proprie attività produttive; e la stessa Carlo Erba di via Imbonati dovrebbe venir chiusa nel 1987, con trasferimenti a Nerviano (certo non senza "perdite per strada") della produzione e ricerca, restando nell'area urbana probabilmente solo una sede impiegatizia unificata in via Bezzi. Per quanto riguarda in particolare la Pirelli-Bicocca, l'azienda ha già presentato all'amministrazione comunale un progetto di "urbanizzazione" nell'area liberata dallo smantellamento, che prevede impianti di terziario e lottizzazione selvaggia. La ridicola propaganda della giunta circa la costruzione, sulle macerie della Pirelli, di una "città della scienza" nasconde malamente l'intento di espellere la classe operaia e di sostituirla con una concentrazione di terziario e servizi alle industrie, inframmezzata da un'ampia speculazione urbanistica "residenziale".

In continuità anche topografica con quello precedente il progetto d'area Portello-Fiera prevede che venga spazzato via quanto resta della "città industriale obsoleta", ossia i residui dell'Alfa Portello, per lasciare spazio all'estensione degli impianti e dei servizi per la Fiera campionaria, aprendo opportunità speculative ai soliti imprenditori rampanti per la realizzazione di "funzioni in grado di dare vivacità ed attrattività al complesso: ristoranti, bar, negozi e boutiques, drugstore, sportelli bancari, poste, agenzie di viaggio e di noleggio, servizi di assistenza dell'Automobile Club, del Touring Club, dell'Ente Turismo" e il resto. Non a caso, alla recente apertura fieristica, Craxi si è prodotto in uno dei suoi soliti show, individuando nella Disneyland commerciale e nel relativo flusso turistico-speculativo una via maestra di sviluppo della città.

Di fronte a questi orientamenti, la direzione del movimento operaio e sindacale fa di peggio che ignorare il problema: la cassa integrazione all'Alfa, l'accettazione dello smantellamento Pirelli, l'assenso alla "ristrutturazione" Farmitalia Carlo Erba sarebbero espressioni di una "politica realistica". A livello delle zone il sindacato (CGIL) mostra ovviamente un po' più di sensibilità ma tutto si riduce alla fine ad invocare "incentivi per l'utilizzo delle aree" e si spera di giocare sulla demagogia clientelare di Tognoli (i "grossi insediamenti di terziario e di iniziativa pubblica" sulle macerie delle fabbriche) fingendo di

Segue a pagina 10

## DOSSIER

Segue da pagina 9

individuare un compenso alla disoccupazione e alla deindustrializzazione (relazione introduttiva al convegno del CUZ Bo-visa, 3 luglio 1984).

**Operai, veterosindacalismo e che altro?**

La questione non è certo quella, astratta e nella realtà dei fatti utopistica, di "nuovi modelli di sviluppo" nel quadro delle "compatibilità" di un capitalismo in crisi; né tanto meno di un'aspettativa della "ripresa" attraverso lo scatenamento selvaggio della "libera impresa" sgravata da vincoli operai e sindacali. La difesa delle fabbriche è una questione socio-politica prima ancora che economica: le grandi concentrazioni industriali sono i bastioni della classe operaia, del suo potere difensivo ed offensivo, del suo potenziale di aggregazione. La dispersione e l'atomizzazione, la vera e propria liquidazione sociale (con la disoccupazione strutturale) della classe operaia industriale è anzitutto una sconfitta politica, drammaticamente esemplificata dall'esperienza FIAT.

Anche se un "reaganismo all'italiana" potesse determinare la creazione di nuovi posti di lavoro, ciò avverrebbe non solo a prezzo di un consistente aumento dello sfruttamento ma anche e soprattutto di un declino decisivo della forza operaia. Gli effetti delle sconfitte, parziali ma significative che la classe operaia europea ha subito negli ultimi anni di fronte alla politica capitalista "anticrisi" sono già purtroppo evidenti non solo sul piano strutturale ma anche in termini di regresso ideologico e culturale sull'insieme della società. Valga per tutti il caso francese.

Dinnanzi a questi dati di fatto, ogni altra considerazione passa in secondo piano. Difendere il carattere operaio di Milano non è quindi un fatto di "nostalgia" e tanto meno di mancanza di sensibilità nei confronti delle esigenze di altri settori sociali oppressi (giovani, donne, immigrati...) o delle tematiche ambientali. Il padronato, con l'entusiastico appoggio dei partiti borghesi e del PSI di Craxi e Tognoli (ed i "ni" del PCI e della CGIL) mira non solo a risolvere con i suoi metodi, la crisi a Milano come altrove; intende anche liquidare i punti di resistenza, attuale e potenziale, sindacale e politica, della classe operaia. I lavoratori provano sulla propria pelle che cosa significhi la "modernità" capitalistica e a che cosa si riduca il "riformismo" (contrattazione dei licenziamenti, cassa integrazione, prepensionamenti, riduzione del costo del lavoro e della scala mobile). Non "difendere l'esistente", cioè le conquiste e la forza attuale della classe operaia, vorrebbe dire soltanto accettare un processo di completa acquiescenza alle esigenze di un capitalismo sempre più esigente e selvaggio.

Questa è purtroppo la via imboccata, non certo da ieri, dell'attuale giunta di "sinistra"; ovviamente, una sua sostituzione con una maggioranza di partiti borghesi non farebbe che accelerare il processo.

E' quindi più che mai urgente un'alternativa. Occorre creare le condizioni per cui i rappresentanti del movimento operaio rompano con questa logica ed impieghino il consenso ottenuto per contrastare attivamente i disegni padronali, a cominciare proprio dall'espulsione dei lavoratori industriali dal territorio urbano. Una tale alternativa può divenire realistica e in definitiva praticabile solo in un quadro globale di alternativa operaia, che investa lo stesso potere centrale: del resto non è il governo centrale che mira ad imporre le proprie soluzioni anche a livello municipale? E' comunque ovvio che una tale alternativa, e la maggioranza per portarla avanti, non si può costruire se a livello locale non si usa il consenso e il potere conquistati per contrastare la strategia padronale o, peggio, la si favorisce, come appunto nel caso milanese.

Milano. Intervista a Pierluigi Rancati del SICET

# Speculazione ed inerzia dei pubblici poteri. Il dramma della casa

Milano città europea: un *leit motiv* ricorrente dei mass media, oggi anche nella propaganda elettorale dei partiti, in primo luogo di quel PSI che ha, con Tognoli, la massima carica cittadina. Eppure a Milano accadono fatti che svelano una realtà per certi versi simile alle metropoli del Terzo mondo. La questione della casa, per esempio. Ampie zone degradate e anti-igieniche, diffusione della coabitazione coatta, quartieri periferici emarginati, a fronte di decine di migliaia di case sfitte e di gigantesche speculazioni.

Periodicamente il bubbone scoppia, come è stato qualche settimana fa con lo sgombero, ad opera della polizia, di 120 famiglie che occupavano abusivamente le case popolari di via Cerkovo. Sul problema casa a Milano abbiamo posto alcune domande a Pierluigi Rancati, segretario comprensoriale del SICET (il sindacato inquilini aderente alla CISL).

**La situazione degli occupanti delle case popolari di via Cerkovo (120 famiglie sgombrate dalla polizia, molte delle quali ancora in attesa di assegnazione di un altro alloggio) ha messo in luce la drammaticità del problema casa a Milano. Puoi descriverci meglio la situazione?**

Sì, il caso di via Cerkovo - se ce n'era bisogno - ha imposto l'evidenza della gravità del problema casa a Milano. Rilevazioni puntuali sulla situazione non ce ne sono anche perché l'amministrazione a tutt'og-

gi non si è data strumenti adeguati di controllo del mercato delle abitazioni. Non meno di 6.000 famiglie sono occupanti abusive di alloggi di edilizia pubblica per i quali in una legge regionale è prevista una sanatoria che il comune però non ha ancora attivato.

Gli sfratti esecutivi a Milano sono circa 40.000 a cui si aggiungono almeno 2.000 casi di emergenza (per coabitazioni, case degradate, formazione di nuove coppie ecc.). Alcune centinaia di famiglie sono da mesi in albergo in attesa dell'assegnazione. La graduatoria dell'ultimo bando di concorso del 1979 comprendeva 22.000 domande, mentre negli ultimi 6 anni sono stati costruiti 5-6.000 alloggi popolari.

La fame di case si scontra dunque con un'offerta sempre più in declino. E i dati sono allarmanti: nel decennio 1971-81 sono scomparse dal mercato milanese delle abitazioni in affitto 73.000 alloggi. Il confronto con la nuova produzione rivela che i processi di erosione delle abitazioni esistenti hanno "consumato" 87 abitazioni occupate esistenti al 1971 ogni 100 nuove abitazioni costruite a Milano. Mediamente 1.000 abitazioni per anno vanno ad occupare lo stock non occupato, oltre alle 3.200 abitazioni che dal 1971 in poi sono sottratte ogni anno alla destinazione residenziale.

Di fronte a questo generale peggioramento delle condizioni abitative della classe operaia e delle masse popolari, assai presto molte via Cerkovo potranno ripetersi.

**In questa situazione di sfratti, di offerta di case private solo a canoni neri, del moltiplicarsi di alloggi sfitti rimane fondamentale l'offerta di patrimonio pubblico. Essa è sufficiente a coprire il bisogno di abitazione? Quali sono in questo campo le responsabilità e le possibilità dell'amministrazione comunale?**

Certo, la crisi degli alloggi imporrebbe un maggior intervento pubblico sul mercato. Non solo dovrebbe essere salvaguardata una regolamentazione pubblica dei fitti privati per la quale è pregiudiziale l'abolizione della finita locazione, ossia della libertà di sfratti, ma occorre aumentare l'offerta di alloggi pubblici, popolari. Esattamente il contrario di ciò che comune e governo stanno facendo.

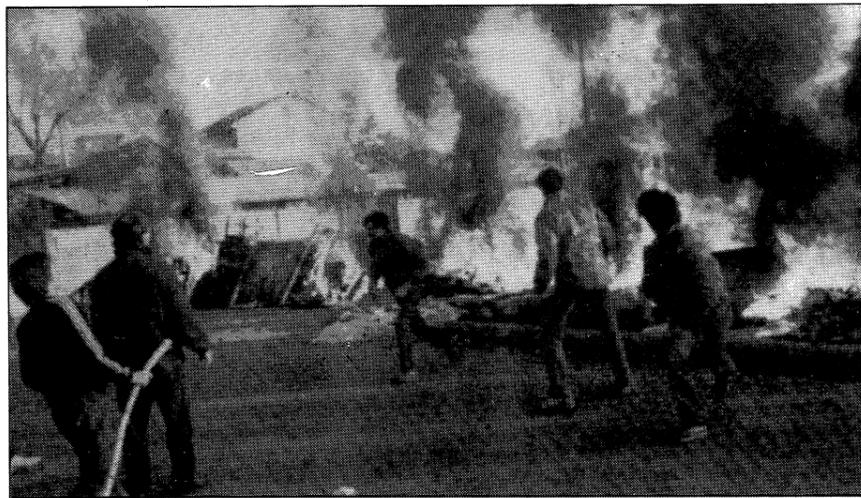
Infatti, a colpi di sfratto la proprietà immobiliare sta smantellando l'equo canone mentre il governo e il Parlamento fanno progetti di liberalizzazione del mercato e di liquidazione dell'edilizia pubblica. Un esempio: due mesi fa la Regione Lombardia ha varato una legge che autorizza gli IACP (Istituto autonomo delle case popolari) a porre in vendita fino al 25% del patrimonio pubblico per colmare - si dice - il deficit dell'Istituto. Naturalmente, tale deficit viene imputato agli inquilini morosi piuttosto che agli sprechi e alle clientele nella gestione di questo patrimonio, che intanto viene lasciato a degradarsi.

A livello metropolitano l'amministrazione ha definitivamente rinunciato ad una politica urbana complessiva coerente con la variante del piano regolatore del 1976, sostituendo ad essa nei fatti la logica dei progetti speciali di terziario avanzato e di infrastrutturazione i cui effetti speculativi indurranno fenomeni di espulsione degli insediamenti industriali e della residenza operaia e popolare da Milano.

Nonostante che da oltre un anno siano presentate precise richieste al comune di Milano per fronteggiare l'emergenza casa, l'amministrazione non ha dato risposta a nessuna, gestendo alla giornata le pressanti richieste degli sfrattati e dei senza tetto, confidando sulle proroghe legislative di sospensione degli sfratti e sulle esigue disponibilità di edilizia pubblica. Così, mentre il fabbisogno abitativo si ingigantisce, l'offerta pubblica crolla, mettendo in evidenza la necessità - già rivendicata dal SICET - di ricorrere all'utilizzo dello sfitto privato.

**Infatti, la denuncia che viene spontanea dai cittadini e dai lavoratori è quella della grossa esistenza di alloggi sfitti, messa in luce per esempio dal censimento del 1981, dall'indagine seppure a campione e sommaria di qualche mese fa dei vigili urbani e naturalmente dai sindacati inquilini. In questo campo cosa potrebbe fare una giunta comunale di sinistra? Avrebbe poteri per intervenire a favore dei lavoratori e dei senza tetto?**

Il comune dovrebbe anzitutto realizzare gli uffici casa con compiti di sorveglianza del mercato abitativo, censendo la domanda casa (sfratti e senza tetto) e lo sfitto pubblico e privato. Il ricorso a provvedimenti di requisizione e di utilizzo dello sfitto privato non è più eludibile. Nell'attuale ordinamento è già consentita al sindaco, nonché al prefetto, la requisizione degli alloggi sfitti in caso di grave necessità pubblica. E, data la situazione, non sembra ci siano alternative (*intervista raccolta da Rosa Calderazzi*).



Immagini dei recenti sgomberi in via Cerkovo

## SPECIALE

Carta di riserva della borghesia per i momenti di crisi

# Natura e funzione del fascismo

**Distruzione completa delle organizzazioni operaie per mezzo di un movimento di massa reazionario piccolo borghese e loro sostituzione con organizzazioni capillari di inquadramento ideologico: è questo il tratto caratteristico dei regimi fascisti. La demagogia anticapitalistica e la vocazione razzista e nazionalista. Quando la grande borghesia accetta di affidarsi nelle mani di un dittatore fascista. L'interpretazione del fenomeno fascista data dal marxismo rivoluzionario resta più che mai valida, anche se oggi non esiste in Italia e in Europa un pericolo imminente di fascismo.**

di Edgardo Pellegrini

Il fascismo si caratterizza per la distruzione accurata delle organizzazioni indipendenti del movimento operaio, stimolando e organizzando un movimento di massa piccolo-borghese esasperato e - tratto specifico, che lo differenzia da altre forme di dittature della destra - costituendo organizzazioni capillari proprie, che impediscano la rinascita di strutture indipendenti delle grandi masse dei lavoratori.

Il fascismo è realizzabile solo se il movimento operaio si trova nel pieno di un indebolimento strutturale e organizzativo pesantissimo, che può dipendere da una serie di sconfitte storiche sul piano sociale e politico o dal peso di una guerra o da una profonda divisione nel suo seno. Il suo imporsi testimonia l'esistenza di uno scontro frontale più o meno prolungato tra salariati e capitalismo; scontro che, in diverse condizioni di direzione e di alleanze, avrebbe potuto portare al risultato opposto, cioè all'abbattimento del potere borghese.

Il fascismo, per catalizzare una piccola borghesia strangolata dalla crisi economica, utilizza una doppia demagogia: contro il movimento operaio organizzato, colpevole di "avidità", perché difende le sue conquiste (mentre la piccola borghesia, strutturalmente dispersa e polverizzata, non riesce a farlo); e contro il grande capitale, i partiti, il governo. Ma, per portare avanti la sua battaglia, il fascismo ha un grande bisogno di fondi e li riesce a trovare solo presso il grande capitale che ha interesse a che il fascismo

metta in ginocchio i lavoratori e che per questo prima lo finanzia e poi lo condiziona. Così il fascismo si burocratizza; e progressivamente sostituisce le indicazioni "antiplutocratiche" con indicazioni nazionaliste e scioviniste. Si lancia nel razzismo e nella guerra.

Assunto il potere, il fascismo centralizza le funzioni esecutive economiche, sociali, politiche e militari come non potrebbe mai essere fatto da un parlamento democratico-borghese.

La borghesia capitalistica accetta di buon grado questa temporanea espropriazione del suo ruolo di direzione politica, perché la dittatura fascista consente di costituire o ricostituire le condizioni di riproduzione del capitale a essa più favorevoli.

Questa l'interpretazione del fascismo da parte del marxismo rivoluzionario e in particolare di Trotskij.

Ha scritto Ernest Mandel: "L'ascesa del fascismo è l'espressione della grande crisi sociale del capitalismo maturo, di una crisi strutturale che - come quella degli anni 1929-33, può coincidere con una crisi economica classica di sovrapproduzione ma che scavalca largamente tale oscillazione congiunturale. Si tratta fondamentalmente di una crisi di riproduzione del capitale, cioè dell'impossibilità di continuare un'accumulazione "naturale" a causa della concorrenza sul mercato mondiale (livelli dei salari e della produttività del lavoro, accesso alle materie prime e sbocchi di mercato). La funzione storica della presa del potere da parte del fascismo consiste nel modificare, con la forza e la violenza, le condizioni di riproduzione



Bambini di asilo e delle elementari "organizzati" dai nazisti: creare strutture di massa è una caratteristica del fascismo.

del capitale a favore dei gruppi decisivi del capitalismo monopolistico" (prefazione a Trotskij, *Comme vaincre le fascisme*).

C'è l'esigenza di recuperare questa nozione scientifica, dialettica, composita del fascismo; perché le immagini, le spiegazioni che ne vengono fornite in questo quarantesimo anniversario della liberazione sono di natura spesso psicologica e irrazionale, quasi sempre fatalisticamente appoggiate su un determinismo storico d'accatto, funzionali all'operazione culturale di rimozione del fascismo (premessa a una più aperta utilizzazione dei voti e dei parlamentari fascisti per puntellare un governo borghese di sempre più precaria stabilità).

Certo non esiste un immediato pericolo di fascismo in Italia e in Europa soprattutto per due motivi: il primo, che la classe operaia pur avendo subito alcune e anche serie sconfitte e divisioni non si trova in uno stato di disarmo e di rinuncia; il secondo, che la crisi economica non ha raggiunto una profondità tale da portare alle disperazione grandi masse di piccolo borghesi, al punto da impegnarle in uno scontro frontale, sanguinoso, con i salariati organizzati.

C'è poi da aggiungere che la borghesia - come si è visto - è disposta a rinunciare temporaneamente alle sue strutture di direzione politica solo se è direttamente e immediatamente minacciata la sua supremazia come classe dominante. E bisogna dire che, per quanto di tanto in tanto si riagiti lo spauracchio del comunismo alle porte, questa stessa borghesia sa assai bene che il Partito comunista italiano non ha alcuna intenzione di espropriarla.

Detto questo, però, va aggiunto che l'analisi scientifica del fascismo ci mostra quali obiettivi la borghesia persegue sistematicamente e soprattutto in una fase di crisi strutturale (qual è l'attuale): il fascismo è un mezzo eccezionale per garantirne la realizzazione; ma gli obiettivi, anti-operai e antipopolari, sono sempre quelli anche in regime democratico-borghese.

Vediamone dunque alcuni.

L'esigenza di centralizzare al massimo il potere: è al centro del dibattito sulle riforme istituzionali. In altra forma è stata parzialmente realizzata (non a livello di potere ma a livello di pressione,

manovra e pezzi di potere) con la costituzione della legge P2.

L'esigenza di realizzare condizioni di riproduzione del capitale favorevoli ai gruppi decisivi del capitale monopolistico, specialmente in un momento di grandi trasformazioni tecnologiche, è stata ed è portata avanti con lo smantellamento delle "rigidità" che il movimento dei primi anni settanta aveva conquistato sul terreno del meccanismo delle assunzioni, della sicurezza e stabilità del posto di lavoro, con l'attacco al ruolo dei consigli dei delegati, con la cassa integrazione a zero ore, con i prepensionamenti, con i licenziamenti. Ed è in corso un'ulteriore grande partita, sulla scala mobile: il taglio dei quattro punti è soltanto una tappa, non il vertice dell'attacco padronale.

L'esigenza di indebolire, dividere, scoraggiare la classe operaia organizzata è stata ed è perseguita in primo luogo con la riduzione numerica dei salariati occupati, in secondo con la pesante divisione sindacale pilotata dalla DC, in terzo ma non minore per importanza con la strategia delle stragi, fasciste nell'esecuzione ma solidamente gestite dall'apparato statale (servizi di... sicurezza, polizie, giudici, governo). Sotto-prodotto molto importante della cosiddetta "filosofia dell'emergenza", l'insorgere di una legislazione e di una conduzione dei processi tali da ridurre drasticamente le libertà democratiche conquistate con la Resistenza e con le lotte degli anni sessanta e settanta.

Se su tutti questi terreni la risposta è insufficiente, le condizioni di riproduzione del capitale nella fase di crisi strutturale del capitalismo saranno sempre più sfavorevoli ai salariati e ne indeboliranno la forza sociale e politica. Nel momento in cui un'ulteriore approfondimento della crisi lo rendesse consigliabile, il capitalismo potrebbe ritentare la carta del fascismo con rapporti di forza favorevoli in partenza.

Per questo l'antifascismo, oggi, oltre che per una puntuale denuncia del ruolo proprio dei fascisti dichiarati (dai Delle Chiaie agli Almirante), è praticato ogni volta che si lotta per impedire un arretramento operaio e una vittoria padronale; ed è abbandonato ogni volta che si spaccia per "esigenza nazionale" un progetto padronale di rivincita.



Henderson, Goering, Chamberlain, Mussolini, Schmidt, Hitler, Daladier e François Poncet a Monaco: nel settembre del '38 il capitalismo "liberale" europeo spalancò le porte ai nazifascisti.

## SPECIALE

Episodi gravissimi di razzismo e di antisemitismo si ripetono con frequenza quotidiana. E il Fronte nazionale si gonfia di voti...

# La ventata xenofoba in Francia

di Marco Ferrando

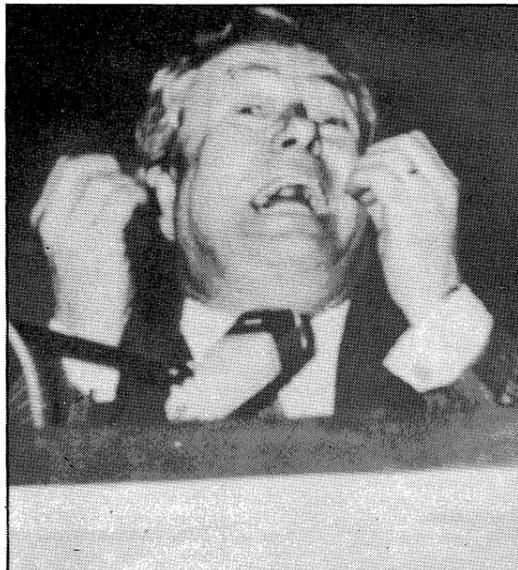
**N**on sono affatto pentito: bisogna ripulire la Francia dai pezzenti". Sono le parole di un fascista francese di 19 anni appena arrestato per l'assassinio a freddo di un "barbone" immigrato. Un episodio agghiacciante che più di ogni altro rispecchia l'insana ferocia dell'odio razzista che va percorrendo il paese. In vaste zone della Francia - soprattutto in quelle più arretrate e depresse - la "caccia" all'immigrato sembra quasi diventare il gioco preferito delle bande giovanili reazionarie. Algerini, marocchini, tunisini... simbolo stesso di miseria ed emarginazione, sono l'oggetto quotidiano di insulti, aggressioni, accoltellamenti. E la lista delle vittime si allunga...

### L'avanzata del Fronte nazionale

Nel pieno rispetto della tradizione fascista, il Fronte nazionale di Le Pen è il principale centro propulsore di ideologie e comportamenti razzisti. Esiste peraltro una chiara coincidenza tra la sua avanzata politico-elettorale e il diffondersi di simili fenomeni.

"Nel mondo esistono razze differenti, io prendo atto di questa diversità: sono per la giustizia, non per l'eguaglianza" scrive Le Pen in *Les Français d'abord*. Un senso di "giustizia" da sempre coltivato visto che poté già manifestarsi sul finire degli anni '50 con la sistematica tortura dei prigionieri di guerra algerini. Anche l'antisemitismo è un ingrediente vitale di questa "sana morale" fascista: un dirigente del Fronte nazionale, eletto al Parlamento europeo, è oggi finito sotto inchiesta per aver tenuto violenti comizi antisemiti nell'ottobre '83 a Parigi. La difesa del "cattolicesimo francese" da ogni contaminazione esterna, laica o religiosa, costituisce un ulteriore stimolo all'aggressione xenofoba: papa Wojtyla, abbracciando Le Pen in piazza San Pietro, ha apertamente lodato questo "impegno di lotta".

C'è un elemento che è importante considerare: in Francia l'ideologia fascista affonda le proprie radici in un humus culturale assai profondo. Il retroterra storico della cultura politica francese è intriso di spirito nazionalista, e il nazionalismo rappresenta il veicolo naturale del razzismo. Del resto il nazionalismo xenofobo ha costituito un motivo ideologico centrale di altre correnti reazionarie della storia recente del paese. Negli anni '50, ad esempio, il movimento poiadista "Unione e fraternità francese" inveiva sulle piazze contro "gli stranieri che non hanno una goccia di sangue francese nelle vene". E ancor prima, durante la guerra, il governo di Vichy è il regime



A sinistra: Le Pen. A destra: manifestazione antirazzista



**"Nel mondo esistono razze differenti; io prendo atto di questa diversità: sono per la giustizia, non per l'eguaglianza". E' il credo razzista di Le Pen, capo del Fronte nazionale di estrema destra. L'agitazione contro gli immigrati è stata il motivo vincente del trionfo elettorale alle europee dell'84. Gli effetti della crisi capitalistica e le gravi responsabilità del governo e delle forze della sinistra tradizionale.**

Pétain si erano caratterizzati per una marcata xenofobia.

### Il consenso sociale del razzismo

Ma quello che oggi preoccupa - e forse sorprende - è la capacità di radicamento sociale di simili ideologie. Ossia la capacità di ritagliarsi ed estendere, con estrema rapidità, una base di consenso popolare; e non più solamente presso la piccola borghesia delle libere professioni e del commercio (come nel caso del vecchio poiadismo), ma anche tra i lavoratori e le masse oppresse.

I dati parlano chiaro: l'agitazione xenofoba ha costituito il principale motivo di successo del Fronte Nazionale alle elezioni europee. Le Pen ha infatti riportato i migliori risultati proprio nelle zone di più alta immigrazione: a Marsiglia, ad esempio, ha superato il 22% dei voti. Quanto all'area di provenienza del nuovo elettorato fascista, un pubblico sondaggio ha rivelato che ben il 23% degli attuali simpatizzanti di Le Pen aveva votato per Mitterrand al secondo turno delle elezioni presidenziali dell'81.

Perché dunque tutto questo?

### Crisi capitalistica e xenofobia

La crisi capitalistica, riducendo drasticamente i posti di lavoro, ha fornito ai sentimenti xenofobi una chiara base materiale. La particolare concentrazione di manodopera straniera nell'industria francese, ha offerto alla demagogia fascista un facile motivo di propaganda. "Cacciare gli immigrati per fare posto ai francesi": questa volgare petizione reazionaria va conquistando le simpatie di ampi settori di massa. E' naturale. In assenza di un'alternativa operaia anticapitalistica; di fronte al riflusso delle lotte e al profondo discredito della sinistra tradizionale, ampie fasce di lavoratori arretrati, sottoproletari, disoccupati cercano a destra la soluzione dei problemi.

Il padronato sfrutta abilmente la situazione. I lavoratori stranieri, da sempre discriminati dentro e fuori i luoghi di lavoro, sono ora additati a responsabili della crisi sociale del paese. E sono regolarmente i primi ad essere licenziati durante i processi di ristrutturazione: spesso oppongono una tenace resistenza (vedi il caso Talbot) ma il disimpegno sindacale e la divisione operaia li condannano a ripetute sconfitte.

### Le responsabilità della sinistra tradizionale

Il governo delle sinistre porta enormi responsabilità politiche. Esso ha gestito la crisi capitalistica nell'interesse di fondo del padronato, sacrificando i bisogni e le aspettative operaie al rispetto delle compatibilità borghesi. Ha attuato licenziamenti di massa in vasti settori dell'industria (vedi siderurgia) e della pubblica amministrazione. Ha tagliato le spese sociali colpendo servizi fondamentali e i diritti della popolazione più povera. Così facendo ha favorito la degradazione sociale, la divisione dei lavoratori,

il disorientamento delle masse: l'isolamento degli immigrati nasce proprio da questo quadro di fondo.

Ma c'è di più. Il governo va promuovendo una campagna di pressione sui lavoratori stranieri per un loro ritorno ai paesi di origine e moltiplica i controlli polizieschi per identificare e cacciare gli immigrati "clandestini". I dirigenti di PS e PC hanno direttamente contribuito a diffondere tra le masse il veleno della xenofobia. L. Fabius, "socialista", attuale capo del governo, ha pubblicamente affermato che "Le Pen dà risposte sbagliate a questioni vere". E la "vera questione" cui Fabius allude è l'"eccedenza" della popolazione immigrata. Il PCF, dal canto suo, ha ripetutamente corteggiato gli umori xenofobi di settori arretrati. I suoi sindaci, in particolare, si sono distinti da tempo per un comportamento inqualificabile: nell'80 il sindaco "comunista" di Vitry fece distruggere coi bulldozer un intero abitato di lavoratori immigrati originari del Mali. Ed è solo un esempio.

Invece di valorizzare e organizzare la disponibilità alla lotta dei lavoratori stranieri; invece di promuovere la più vasta unità di classe tra operai immigrati e francesi contro il comune avversario, le direzioni di PS e PC organizzano la divisione delle masse nell'interesse della borghesia. In questo modo spianano la strada alla demagogia fascista che fa proseliti nel loro stesso elettorato.

### Il ruolo della Ligue communiste révolutionnaire

La Ligue communiste révolutionnaire - sezione francese della Quarta Internazionale - è oggi in prima fila nella battaglia contro il fascismo e il razzismo. Combattendo la politica delle direzioni riformiste, la LCR vuole favorire lo sviluppo di un movimento di massa per l'uguaglianza dei diritti tra francesi e immigrati. A livello locale e nazionale, essa lavora alla costruzione di un fronte unico delle organizzazioni operaie e democratiche che non solo promuova la propaganda antirazzista ma organizzi la mobilitazione e l'autodifesa dei lavoratori, dei quartieri d'immigrati, dei giovani contro gli attacchi dell'estrema destra. I comitati di mobilitazione promossi dalla Ligue in tutta la Francia hanno già organizzato numerose iniziative di massa che hanno coinvolto nella battaglia antifascista una nuova leva di giovani e immigrati.

Nel quadro delle attuali difficoltà del movimento operaio sul terreno economico-sociale, la lotta politica contro Le Pen e il razzismo può rappresentare un importante canale di ripresa. In ogni caso la classe operaia francese affronta, su questo terreno, una partita davvero decisiva.



Manifestazione antirazzista a Parigi. In basso il simbolo della campagna: "S.O.S. razzismo. Non toccare il mio amico".